

Una tregua quasi irreale

Malgrado gli attacchi contro i coloni non si fermano e nonostante l'uccisione, ieri, di un palestinese, in Medio oriente l'atmosfera sta già cambiando. Anche se la paura resta.



VENERDÌ 4 LUGLIO 2003



Crisi istituzionale nella Ue

Il "New York Times" l'ha definito lo spaccone. E la performance di Berlusconi all'europarlamento ora apre un grave conflitto tra istituzioni che non sarà facile ricomporre.

Black-list di Billè contro il governo

I commercianti, stufo di tirare da soli la carretta, dicono basta alle promesse del governo, agli effetti annuncio, alle chiacchiere e alle riforme a metà. Billè: ripensare la politica economica.

Esistono forti valori condivisi

Una approfondita riflessione di Oscar Luigi Scalfaro sui motivi fondanti dell'Europa e sulla strada da percorrere per conquistare una cittadinanza davvero comune.

EUROPA



www.europaquotidiano.it

INFORMAZIONI E ANALISI

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE, ART.2, COMMA20/B LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 107 • € 1,00

Capisce solo il linguaggio della forza

STEFANO MENICINI

Se avesse voluto, l'avrebbe probabilmente potuto chiudere in mezza giornata. La visita a Ciampi di prima mattina, una telefonata schietta con Schroeder, un chiarimento con Fini, un omaggio contrito alla comunità ebraica. Avrebbe pagato un prezzo, ma avrebbe avuto ampio margine di recupero già nei prossimi giorni.

Non è un caso se ieri con Berlusconi le cose non sono andate così. Se la giornata è rimasta fino a sera sospesa in un'atmosfera surreale, caratterizzata da un silenzio sinistro inusuale per la politica italiana. In quelle ore il "teatrino" taceva perché qualcosa di serio si stava consumando, tra palazzo Grazioli e il Quirinale. Qualcosa che dice molto dell'uomo che s'è piazzato al centro del terremoto europeo e che così pesantemente influenza il destino dell'Italia.

Berlusconi non voleva cedere. Non voleva riconoscere l'errore, chiedere scusa, abbassare la testa. Ha dovuto arrendersi, alla fine, ma la notizia della resa è importante quanto quella dell'ostinazione che l'ha preceduta: la resistenza armata di Berlusconi sarà infatti il segno caratterizzante della nuova fase. E allora bisogna capire da dove nasce la irriducibilità del premier, che non è né pazzo né incosciente né inconsapevole della situazione nella quale s'è cacciato.

Il fatto è che Berlusconi - alla faccia di quelli che nel 2001 magnificavano la sua "evoluzione" rispetto al '94 - conosce una sola modalità di reazione alle difficoltà. L'attacco a testa bassa. L'aggressione. La prova di forza. È isolato oggi? Sì, ma non ne vuole uscire con le buone maniere bensì piegando ogni resistenza, spezzando ogni freno, appiattendone ogni distinguo.

Mercoledì i popolari europei hanno fatto le spese di questo atteggiamento. La maggior parte di loro era sconvolta dal comizio berlusconiano, imbarazzata, infuriata. Pensavano di trovare dopo un Berlusconi contrito: era invece più furioso di loro, minaccioso, ricattatorio. Nell'agone europeo non possono fare a meno di lui, gli hanno dovuto dare solidarietà, e qualcuno in odio ai socialisti ne sarà stato anche contento.

Gianfranco Fini fa ogni giorno la prova di quanto sia dura la vita dell'alleanza-vassallo. Vorrebbe "verificare", vorrebbe riemergere, vorrebbe più potere, vorrebbe, vorrebbe... Ma quando è Berlusconi che minaccia lui - ieri sul *Foglio* è uscito un avvertimento agghiacciante per An, al quale nessuno ha osato replicare - le carte in mano al vicepremier sembrano tutte scartate. Ecco lo "spirito di maggioranza": mandare giù, perché solo Berlusconi è indispensabile.

Anche Carlo Azeglio Ciampi è stato costretto a una incredibile - per un capo dello stato - prova di forza. Anche lui è stato posto in una condizione di necessità. L'Europa è una priorità, la firma del Trattato a Roma una meta irrinunciabile, la dignità e il ruolo dell'Italia autentici assilli per il presidente. Tutto questo oggi è nelle mani di Berlusconi e il Quirinale non può farci molto. Direttamente o per interposta persona, anche Ciampi ha dovuto subire le durezze berlusconiane, per esempio per il ruolo giocato sul Lodo Maccanico-Schifani o sulla legge Cirami. Neanche con la massima carica dello stato il presidente del consiglio gioca di fioretto, ma di muscoli. Non lo vuole convincere o portare dalla sua: lo vuole piegare alla logica del più forte, l'unica logica che Berlusconi riconosca.

Nella vicenda di ieri, però, alla fine il più forte è stato Ciampi. Le scuse alla Germania, sia pure pasticciate, sono arrivate. Il discorso serale sul Colle è parso l'indicazione di una strada precisa per il semestre. L'impressione è che da oggi anche il capo dello stato dovrà sempre più spesso far ricorso alla forza. Alla forza dolce di essere molto più popolare di Berlusconi in Italia ed enormemente più credibile in Europa.

Finché non suonerà l'ora per l'opposizione politica di mettere in campo la sua, di forza, per risolvere democraticamente e, si spera, definitivamente, la devastante anomalia italiana.

Solo in serata Berlusconi telefona a Schroeder. Pesanti tensioni tra gli europopolari

Costretto a chiedere scusa davanti all'Europa allibita

Ciampi deve intervenire e insistere. Prodi tace ma ora pesa di più

INTESA ITALIA-LIBIA



Clandestini, accordo a Tripoli. Il ministro dell'interno Giuseppe Pisanu e il suo col-

lega libico hanno firmato ieri sera un'intesa operativa che definisce le modalità pratiche della collabora-

zione bilaterale per la lotta alle organizzazioni criminali che sfruttano i migranti clandestini. (Foto Ap)

«Taylor, vattene, vogliamo Bush». I dimostranti in Liberia sfidano il presidente "signore della guerra"

Migliaia di persone hanno manifestato ieri a Monrovia, un lungo corteo senza precedenti che grida e si oppone al presidente Charles Taylor, all'indomani delle sollecitazioni del presidente americano George Bush, che lo aveva invitato più volte a lasciare il paese. A lungo considerato l'istigatore dei conflitti in Africa occidentale, Taylor è accusato di crimini di guerra da una corte internazionale e assediato dai ribelli che lo vogliono fuori dal paese.

Oggi, di nuovo, l'amministrazione Bush insiste perché Taylor lasci la Liberia, il "paradiso di libertà dalla schiavitù" fondato due secoli fa

dagli schiavi liberati arrivati dall'America.

Il portavoce della Casa Bianca Ari Fleischer si è nuovamente affrettato, anche ieri, a sottolineare che «è importante per lui partire e farlo subito» e effettivamente gli Stati Uniti stanno considerando l'ipotesi di inviare centinaia di truppe nella regione come parte di una forza multinazionale di pace. L'idea, però, era stata di Kofi Annan ed è stata rafforzata dal ministro degli esteri francese Dominique de Villepin. Attesa, dunque, mentre davanti all'ambasciata Usa di Monrovia la gente non smette di agitare cartelli in segno di pace. I sostenitori di Taylor han-

no messo in guardia gli americani da qualsiasi tentativo di cambio di governo. «Pensiamo che porterà solo caos. Vogliamo che impieghino una forza di pace e mettano su un governo *ad interim*». La crisi in Liberia pesa sull'imminente visita di Bush in Africa, con gli Stati Uniti sotto pressione per un intervento dettato dai legami storici con la regione. Le accuse della corte, ovviamente, pesano anche sull'invio delle truppe e Taylor vorrebbe che fossero sollevate. E sono in molti, tra i leader dell'Africa occidentale, a sostenere che più che vedere Taylor sotto processo, vorrebbero vedere finita la guerra.

Criminalità nelle città

Isolati, e insicuri più che mai

SILVIO CIAPPI

Hanno gridato «al lupo!» a lungo. Ma chi per primo scherza col fuoco, col fuoco rimane scottato. Nonostante l'ampia propaganda elettorale, la campagna sulla sicurezza anche del governo Berlusconi si sta rivelando zoppicante, inconsistente rispetto agli obiettivi (la diminuzione della criminalità), una sorta di navigazione a vista irta di scogli rappresentati dagli umori, ancora non ben recepiti, di un'opinione pubblica mutevole e insoddisfatta di svallazzanti promesse.

Partiamo dai dati. Se prendiamo ad esempio le rapine, il reato per il quale è stata agitata la questione sicurezza, queste sono aumentate nel 2002 con un incremento che è il più consistente dagli ultimi 8 anni. I dati più recenti con-

fermano una crescita ulteriore: si è passati dalle 18.821 rapine del primo semestre 2001 alle 20.229 rapine del primo semestre 2002, con un aumento percentuale quindi pari a + 7,5% (Centrale polizia criminale 2002). Anche la criminalità generale è aumentata assumendo il valore più alto dall'inizio del millennio (Istat).

Il fallimento delle politiche della sicurezza non dipende solamente - e i numeri lo confermano - dall'adozione di politiche sbagliate, quanto da un generale *misunderstanding* circa il concetto di sicurezza.

Il problema della microcriminalità, o sicurezza urbana, si connota infatti per i seguenti elementi: 1. ha radici storico-ideologiche legate al particolare assetto neoliberale della società di oggi; 2. le varie formule adottate (tolleranza zero che nella sua versione più soft equivale a dire poliziotto di quartiere) sono e restano prive di effetti deterrenzi; 3. col termine in-

sicurezza vengono coinvolti significati non meramente legati a questioni di ordine pubblico ma aspettative, desideri e bisogni legati a una maggiore tranquillità esistenziale.

Il *focus* sulla microcriminalità, o criminalità di strada, o criminalità diffusa, rappresenta un'invenzione piuttosto recente.

Durante gli anni '70 e '80 la "questione criminale" riguardava fenomeni criminali ricchi di implicazioni politiche, oltre che di gravi ricadute sull'emotività della popolazione, come il terrorismo e la "stagione delle stragi", la mafia e la corruzione. E' solo a partire dagli anni '90 che i media e l'opinione pubblica iniziano a considerare anche la criminalità diffusa come un problema sociale in grado di influenzare la vita economica, civile e politica di un paese attribuendovi la diffusione del senso di insicurezza e dell'allarme sociale fra i cittadini.

SEGUE A PAGINA 7

HIC&NUNC

UE

L'Economist: la «cantinata di Berlusconi»

«Raramente una presidenza dell'Unione europea era iniziata in modo più tempestoso. Durante il suo sfortunato discorso al Parlamento europeo, Berlusconi ha beffardamente rassicurato i suoi critici che la presidenza dura solo sei mesi e che finirà presto. È stata una delle poche dichiarazioni che hanno ricevuto un lungo plauso». È il commento dell'*Economist* sul caso Berlusconi-Schultz.

IRAN

Per la prima volta una donna diventa sindaco

Si chiama Tahmineh Bolandraftar, è studiosa di teologia e da ieri è sindaco della città di Nushin Shahr, nell'est dell'Iran. Lo rende noto l'agenzia di stampa iraniana *Irna*.

BAMBINI

La registrazione delle nascite è garanzia di diritti

Promuovere la registrazione delle nascite nei paesi interessati dai conflitti armati come garanzia contro le gravi violazioni dei diritti dei più piccoli come l'arruolamento dei bambini soldato, il traffico e la sparizione dei ragazzi. Di strategie mirate parlano a Firenze l'Unicef, Ong e l'Istituto degli Innocenti.

TARIFFE

Ranci: luce e gas sopra la media europea

Le bollette della luce e del gas continuano ad essere «superiori alla media Ue» e la riduzione procede con lentezza. Lo ha detto Pippo Ranci. Il presidente dell'Authority per l'Energia ha precisato che la causa è «la persistente dipendenza del sistema energetico italiano e specialmente di quello elettrico da fonti più costose rispetto alla media europea».

DROGA

Aumenta il consumo di alcool, ecstasy e cocaina

Aumenta, specie tra i giovani, il consumo di cocaina, alcool e droghe sintetiche. È la fotografia del fenomeno in Italia, secondo la Relazione annuale 2003 del ministero del welfare. Cresce anche il numero delle persone che si rivolgono ai servizi per la disintossicazione.

Chiuso in redazione alle 20,30

ROBIN

The clown

Secondo Ferrara, Berlusconi ha reagito bene, "stile

Westminster". Ma tutto que-

sto Westminster non lo sa. Ie-

ri il commentatore capo di

Sky News, Adam Boulton,

ha detto che il Cavaliere an-

drebbe ribattezzato The

Clown. Su Sky News, la tv

di Murdoch, dell'amico del

clown. Stile Westminster.

venerdi 4 luglio 2003

Bambini argentini, è allarme

■ Nonostante l'economia argentina mostri segni di ripresa, la povertà nel paese sudamericano aumenta e colpisce soprattutto bambini, il 44% dei quali vive nell'indigenza. Secondo *Save the Children*, nell'ultimo anno il numero di bambini che non riescono a soddisfare il loro fabbisogno alimentare minimo è raddoppiato.

Il portavoce di Blair confessa

■ Era stato il portavoce di Downing Street, Alastair Campbell, a suggerire le undici “modifiche” della bozza del rapporto congiunto dei servizi di intelligence sull'Iraq poi diffuso dal governo britannico lo scorso settembre. Lo rivela una lettera scritta dallo stesso Campbell alla commissione esteri della Camera dei comuni.

Su Saddam una taglia milionaria

■ Gli Usa offrono una ricompensa di 25 milioni di dollari per informazioni che possano portare alla cattura di Saddam oppure per prove certe della sua morte. Lo ha annunciato ieri a Bagdad Paul Bremer, l'amministratore civile statunitense in Iraq. Una taglia di 15 milioni di dollari viene offerta invece per informazioni sui suoi due figli.

Aids, Cina e India ad alto rischio

■ Un esperto americano di epidemie infettive lancia l'allarme: Cina e India, i due paesi più popolosi del mondo, sono esposte a una fortissima minaccia per quanto riguarda l'Aids. Intervendo ad una conferenza a Singapore, Julie Gerberding ha detto che la situazione è più grave di quanto non fosse in Africa 10 anni fa.

✎ **America oggi** ✎

Independence Day. Da sballo

RITA CIRESI*
TAMPA, FLORIDA

Benvenuti alla mia bancarella dei fuochi d'artificio. Ho piantato la tenda lungo la strada due settimane fa, ben sapendo che tu e i tuoi compatrioti americani sareste venuti qui a curiosare. Per dare un'occhiata (del tipo “guarda-guarda-qui”) a tutti i fuochi artificiali che potrete acquistare per manifestare tutto il vostro patriottismo in occasione del Quattro luglio. Va da sé che, visto che siete qui, spero tanto che SPENDERETE, SPENDERETE, SPENDERETE! Perché proprio qui, da me, riuscirete a trovare ogni ordigno incendiario possibile e immaginabile, di quelli che faranno gridare i vostri pargoli dalla paura, che faranno correre il vostro cane a nascondersi, e renderanno assolutamente indimenticabile il vostro Independence Day.

Lasciate stare quegli innocui bengala. E' roba per mammolette. Voi cercate la roba grossa, e cavolo se non ne ho! Iniziamo con l'artiglieria di terra... non sembra un granché a guardarla, ma fa proprio un bel po' di casino. Ho del FUOCO RAPIDO che farà scappare i vostri nemici con la coda tra le gambe. Da quella parte potete osservare la CARICA MASSIMA, qualcosa che anche i nostri soldati nel deserto avrebbero trovato utile. Queste PALLE DI FUMO avrebbero lasciato un bel po' di quegli iracheni lì a strofinarsi gli occhi. Ecco un BIG BANG che spaccherebbe i timpani di Bin Laden e Saddam messi insieme (semmai riuscissimo ad acciuffarli). Ma se volete veramente far tremare la terra, vi consiglio il PAGHI UNO, PRENDI DUE MEGA-BOTTO!

Cosa? Volete gli effetti speciali? Beh, abbiamo abbastanza polvere da sparo da illuminare il cielo fino al giorno dell'Armageddon. Andiamo. Non siate timidi. Lo vedo che state guardando di sottocchi quel CANDELOTTO RAMBO ROMANO. Quello SFIDANTE. Tutti questi razzi volano a cinquanta piedi d'altezza, e faranno davvero una bella impressione sulle ragazze! Certo, se invece ciò che volete è fare una bella figura davanti ai vostri amici, potreste voler scegliere il RAZZO CECCHINO o l'AQUILA DA GUERRA. E per mettere ancor più in mostra la vostra forza, suggerirrei l'OBICE o il VENDICATORE... ma se proprio non volete badare a spese, perché non sganciare cinquanta biglietti per l'ARSENALE? Li vale tutti.

Ma aspettate... a tirar fuori la vostra carta di credito... non dimentichiamo il motivo per cui siamo qui: per celebrare i nostri padri fondatori, quelli che presero a calci in culo gli inglesi nel 177... mmh, che anno era?... e firmarono quella carta... mmh, come si chiamava? Seeh, ghie! abbiamo fatta vedere, al mondo, chi era il Numero Uno, quando abbiamo firmato quella Dichiarazione di Indipendenza! Ecco perché non potrete tornare a casa senza uno SPIRITO AMERICANO. Un'AQUILA AMERICANA. Un PATRIOTA-DA-36-COLPI. Tutta roba che esplode in rosso, bianco, e blu. Ma per ottenere il massimo divertimento esplosivo dalla grana che spenderete, vi consiglio i nostri pacchetti-offerta. Potrete scegliere tra IL MEGLIO D'AMERICA, L'ASCESA AMERICANA o il nostro modello di lusso, CHE REGNI LA LIBERTÀ.

Pronti a sganciare? Beh, certo io son pronta ad essere pagata. Per cui, mettevvi tutti in fila alla cassa e... mmh... scusami, giovanotto? Vedi quel cartello laggiù che dice VIETATO FUMARE? Mi sa che faresti meglio a ubbidire... a meno che tu non sia assolutamente deciso a farci saltare tutti in aria, per il GRAN FINALE.

*scrittrice americana
Traduzione di Stefano Pitrelli

Sarà pure precaria, ma la tregua regge e sul Medio oriente il cielo è più sereno

Nonostante ieri mattina la tensione sia tornata a crescere, in Israele si respira un clima

diverso. I nodi politici restano ancora sul tappeto, ma i messaggi che vengono dal mon-

do politico sono incoraggianti: la riunione di Gerusalemme ha significato il riconosci-

mento reciproco delle due leadership e delle due istituzioni, e le due parti sembrano es-

sersi definitivamente convinte della necessità di sforzarsi per cercare un nuovo linguaggio.

DAN RABÀ
BENJAMINA

Nonostante l'attacco portato nella notte tra mercoledì e giovedì contro tre coloni a Kfar Darom, nella parte meridionale della striscia di Gaza, e nonostante la reazione israeliana - con l'uccisione a Qalqilya di un leader locale delle Brigate dei martiri di Al Aqsa, che si opponeva all'arresto e il blocco temporaneo, nella mattinata, della principale arteria di collegamento nord-sud nella Striscia di Gaza - la tregua, tutto sommato, sembra reggere. Ci sono qua e là delle provocazioni, missili o spari, ma in Israele si respira un clima diverso: non c'è più lo stesso ritmo incalzante di notizie minacciose. La paura resta, ma non ha niente a che vedere con la tensione che abbiamo conosciuto fino a ieri. L'atmosfera è più serena. I bambini, chiuse le scuole, giocano fuori casa, anche se tra le guardie armate.

I nodi politici, certo, sono ancora tutti da sciogliere, a cominciare da quel muro che Israele sta costruendo da otto mesi e che dovrebbe costituire la difesa principale contro attentati, infiltrazioni e cecchini, ma che preoccupa sia Washington che i palestinesi, i quali temono che divenga un confine di fatto, laddove nulla è ancora stato definito. Per la verità la destra inizialmente era contraria alla sua costruzione, ma poi ha ceduto alla pressione degli esperti militari e della popolazione.

Ma, saggiamente, nell'incontro tra Ariel Sharon e Abu Mazen non si è parlato di muri o di frontiere. La delegazione palestinese è stata invitata nella sede del governo israeliano, nientemeno che nell'ufficio del primo ministro, mentre in precedenza le riunioni erano solite svolgersi segretamente, in case private.

La riunione di Gerusalemme ha avuto un forte significato simbolico: da parte palestinese, il riconoscimento dello stato e delle istituzioni israeliane; da parte israeliana, il riconoscimen-

to dell'Autorità nazionale palestinese e dei suoi legittimi rappresentanti.

Prima del faccia a faccia tra i due premier, c'è stata una curiosa conferenza stampa dove i ministri, seduti rigorosamente alternati, un palestinese vicino a un israeliano, hanno ostentato cameratismo e calore. Nell'ordine erano disposti: il ministro degli esteri Silvan Shalom, Nabil Hamro, ministro delle comunicazioni, Yosep Lapid, ministro della giustizia, Haiscem Habad El-Razak, ministro responsabile della liberazione dei carcerati, Ehud Olmert, ministro dell'industria, Mohammed Dahlan, ministro della sicurezza e Shaul Mofaz, ministro della difesa. Sharon ha sottolineato che non è nell'interesse degli israeliani governare i palestinesi e ha detto di sperare che dall'incontro emergesse un'immagine di ottimismo e di speranza. Abu Mazen, da parte sua, ha ricordato che i palestinesi vogliono una pace giusta, con la liberazione dei carcerati, e che ogni giorno senza accordo è un giorno sprecato, sia per i palestinesi che per gli israeliani: «Il conflitto ha una base politica, e deve essere risolto in ambito politico». L'incontro è continuato negli uffici del primo ministro, dove si è parlato più che altro della liberazione dei detenuti politici.

Da notare che i ministri israeliani che hanno partecipato all'incontro sono tra gli esponenti più di destra nel partito di maggioranza. Molti osservatori pensano che questo faccia parte del tentativo di Sharon - considerato una volpe in

grado di alleggerire la pillola ai compagni più ritrosi - di trascinare nel processo di pace l'opposizione interna al Likud. Il partito di destra nella maggioranza, per la verità, grida ora al tradimento e spera che alle dichiarazioni non seguano i fatti.

Dall'altra parte, questo incontro ha indubbiamente riportato sulla scena Abu Mazen, rimasto a sua volta molto in disparte sia durante le trattative per il cessate il fuoco con i gruppi armati, sia nel corso dei negoziati tra Dahlan e le autorità israeliane per il passaggio del controllo della zona di Gaza a di Betlemme ai palestinesi.

Già dopo gli episodi di ieri, il premier palestinese si è espresso molto duramente, annunciando che chiunque romperà la tregua verrà incarcerato. Dahlan, nel frattempo, ha mandato i suoi uomini a cercare di neutralizzare i missili che vengono sparati su Sderot.

Si ha notizia di alcune cellule di Al Aqsa, sostenute dall'Iran, che sarebbero intenzionate a continuare la guerra armata, e di due “famiglie (*hamula*)” - che si arricchiscono col traffico di armi tra Egitto e Israele e hanno il controllo di una certa regione nel confine tra Gaza e l'Egitto - che si oppongono al nuovo potere.

Tuttavia non c'è dubbio che oramai, dopo mille giorni di conflitto armato, entrambe le parti si siano rese conto che la forza non risolve il conflitto. Bisogna cercare un altro linguaggio.

La sinistra messicana cerca il suo Lula. Nonostante milioni di poveri e le difficoltà di Fox il Prd è ancora il terzo partito

ALISTAIR BELL
ECATEPEC

I presidenti di Brasile, Argentina ed Ecuador, tutti di sinistra, da quando sono stati eletti, quest'anno, hanno ricevuto plausi in casa e all'estero, donando nuova linfa alla sinistra latino-americana dopo un decennio di declino. Ma in Messico, il più grande paese di lingua spagnola della regione, la sinistra soffre, nonostante decine di milioni di votanti vivano sotto la soglia di povertà e il presidente conservatore sia molto indebitato.

I sondaggi prevedono che il maggiore partito della sinistra, il Prd (Partido della revolucion democratica), non andrà oltre il terzo posto nelle elezioni di domenica per la camera bassa del Congresso. Gli analisti politici dicono che, se è vero che il partito dovrebbe aumentare il numero di seggi nella legislatura, ha pagato la mancanza di un leader carismatico come il presidente brasiliano Luiz Inacio Lula da Silva, un metalmeccanico che, contro ogni pronostico, ha vinto le elezioni in Brasile.

Il Prd ha fallito il compito di sostituire il Pri (Partito rivoluzionario istituzionale), che durante i 71 anni in cui è stato al governo si è macchiato di numerose accuse di corruzione, come

principale avversario del presidente Vicente Fox e del suo Partito nazionale d'azione (Pan). Il Prd dovrebbe arrivare al 20% nelle prossime elezioni del congresso, dietro al Pri e al Pan di Fox, entrambi attorno al 35%.

Ecatepec, un'estesa municipalità alla periferia di Città del Messico, dovrebbe essere territorio fertile per la sinistra. La disoccupazione è alle stelle e c'è una fogna a cielo aperto che attraversa un'area oppressa dalla povertà, in cui risiedono 1 milione e 750 mila persone. Eppure a un comizio elettorale tenuto dal leader del Prd Rosario Robles in una piazza di Ecatepec, hanno assistito solo poche centinaia di persone, di cui circa la metà uomini di partito. I residenti dicono che la zona sia una roccaforte del Pri che, pur avendo perso il potere nel 2000, ancora guida un'impressionante macchina di partito nei distretti poveri e nelle aree rurali. «I poliziotti qui sono tutti uomini del Pri, così chi guida gli autobus e le persone che assegnano i contratti per le case», racconta un dirigente dell'azienda dei trasporti pubblici, Angel Gonzales Arano, e aggiunge: «La gente guarda al Pri come fosse l'unico partito in grado di risolvere le cose».

Uomini con cappelli di paglia da *cowboy* ciondolavano ai margini della piazza dove Robels parlava, mostrando appena una tiepida curiosità. L'ex attivista dei movimenti studenteschi Robles

nel suo discorso ha accusato il Pri di frode elettorale a Ecatepec e ha criticato gli sforzi di Fox per liberalizzare il settore dell'energia. Al comizio, Robles ha detto alla *Reuters* che il suo partito potrebbe emulare la sinistra nel resto dell'America latina, cavalcando l'onda della disillusione causata da 10 anni di politiche di libero mercato appoggiate dagli Stati Uniti, che hanno fallito nel mettere fine alla povertà e alla corruzione. «Siamo anche noi su quella strada. Siamo l'unico partito che aumenta la percentuale degli elettori, e vinceremo le presidenziali del 2006».

Alcune stime danno il numero dei seggi che il Prd conquisterà nella camera bassa del Congresso, che conta 500 seggi, in crescita dai 50 attuali a 75. L'ex manager della Coca Cola Fox è stato “azzoppato” dal Congresso, dove il Pri conta la maggioranza. E' difficile che tenga il controllo della legislatura nelle elezioni. La grande speranza del Prd è Andres Manuel Lopez Obrador, il popolarissimo sindaco di Città del Messico, ma dovrà aspettare fino alle elezioni presidenziali del 2006 per avere una chance di guidare il suo partito al governo. «Sembra un candidato solido, e sembra meglio posizionato di quanto non lo fosse tre anni fa», commenta lo scienziato politico Federico Estevez.

L'ex sindacalista radicale Lula poteva contare su una fiducia scarsissima da parte dei mer-

cati finanziari nella corsa alle presidenziali in Brasile, soprattutto a causa della sua retorica di sinistra. Da parte sua invece Lopez Obrador può contare su ottimi rapporti con il mondo economico. Sta lavorando con il magnate delle telecomunicazioni Carlos Slim, l'uomo più ricco del Messico, per rinnovare il centro coloniale spagnolo di Città del Messico. Pur essendo una persona influente nel Prd, Lopez Obrador non è a capo del partito e potrebbe essere scalzato nella candidatura alle presidenziali da Robles. E, se anche spuntasse la candidatura, il partito deve affrontare grandi sfide per costruire una presenza nazionale. «Lopez Obrador è un candidato migliore, ma in un certo senso ha un partito debole», spiega Estevez.

Robles, anche lei ex-sindaco di Città del Messico, è vicina alla dinastia politica dei Cardenas, che fondò il Prd nel 1989 e affonda le sue radici fino all'ex presidente Lazaro Cardenas, venerato per aver nazionalizzato l'industria del petrolio nel 1938. Spesso Robles è associata alla vecchia sinistra. «Credo che appartenga troppo al passato», afferma lo storico di sinistra Lorenzo Meyer, che voterà per un nuovo partito, *Mexico Posible*, che ha guadagnato il supporto dei membri della sinistra per la sfida alla conservatrice Chiesa cattolica sul divieto all'aborto e ai matrimoni gay.

(Reuters)

Nel mondo globalizzato dove l'obesità non si arresta, si fa largo la sfida della Kraft. Ma le cose buone dal mondo in Italia già ci sono. E anche le strategie per guarire

Forse non si poteva immaginare che tra gli effetti immediati della globalizzazione stile Mac Donald's ci sarebbero stati N problemi di salute, ma è certo che chi ha scelto il modello alimentare *made in Usa* si trova oggi a fare i conti con l'allarme obesità, uno dei risultati più tangibili dell'incidenza di questo modello culturale.

L'annuncio della multinazionale alimentare Kraft Foods, di ripensare i punti fondamentali della propria strategia commerciale e nutrizionale, per intervenire sul preoccupante aumento dell'obesità, è un primo passo verso la consapevolezza, non solo individuale, che il problema sta assumendo dimensioni catastrofiche, dal punto di vista sociale e della salute. Nel mondo tra sovrappeso (tra il 10 e il 20% in

più del peso ideale) e obesi (oltre il 20% più del peso ideale) si contano il 37% degli statunitensi, il 20% degli europei e il 10% dei cinesi. E le vittime più esposte sono i bambini: in Italia, il 30-35% è in sovrappeso e il 10-12% obeso o super-obeso. Non solo, il 28,2% dei piccoli obesi è già affetto dalla “sindrome metabolica”, per cui il 27% dei bambini soffre già di ipertensione, il 17% di dislipidemia (colesterolo e trigliceridi fuori norma), il 4,5% di intolleranza al glucosio, il 64% di insulino-resistenza e il 16% di microalbuminuria. Praticamente la peggior situazione di partenza possibile: «L'obesità infantile è la premessa per le malattie cardiovascolari - afferma il prof. Luigi Tarani, pediatra al Policlino Umberto I di Roma - prima tra tutte l'ar-

teriosclerosi, tra le principali concause di morte nel paese. I bambini che mangiano disordinatamente e fanno sempre meno movimento non fanno altro che rispondere a un bisogno indotto dall'esterno: la tv, la pubblicità, l'assenza di educazione alimentare».

Per questo sembra significativo che un'azienda scelga di fare la sua parte, correggendo questo perverso meccanismo che allarma il mondo. Kraft produrrà alimenti più sani, elaborati con la consulenza di nutrizionisti; nei suoi formaggi e nelle tanto discusse merendine metterà meno grassi; proporrà più porzioni singole e più piccole; offrirà un'informazione più completa in etichetta, anche dove non richiesto e selezionerà più accuratamente anche i cibi da inserire nei self-

service. Ma soprattutto eliminerà il marketing nelle scuole, sostituendolo con una migliore informazione al consumatore, e la sollecitazione a una vita più attiva.

Entro il 2004 queste nuove azioni dovrebbero essere a regime e i risultati dovrebbero giungere entro due anni. Al di là delle reali motivazioni che potrebbero aver spinto l'azienda a questo tipo di scelta - si sospetta il tentativo di riacquistare credibilità dopo le accuse di produrre *junk foods*, “cibo spazzatura”, da consumare davanti alla tv, o il voler evitare di trovarsi come la Philip Morris a rimborsare milioni di dollari ai consumatori - l'iniziativa sembra lodevole. «Un'azienda che si comporta correttamente - ribadisce ancora Tarani - dovrebbe fornire prodotti che ri-

spettano l'equilibrio nutrizionale - cioè l'equa distribuzione di zuccheri, proteine, grassi e vitamine - essere trasparente nell'informazione, promuovere l'attività fisica e dare il messaggio che la nutrizione è importante sin dall'infanzia». Il messaggio è incoraggiante e in Italia, anche con la dieta mediterranea, è già stato raccolto. Infatti per la prevenzione dell'arteriosclerosi e dell'obesità infantile, si può agire già nel primo anno di vita (le linee-guida sono della Società italiana di Pediatria, Sip). «E' quello che si chiama *programming* - ricorda Tarani - per cui nel primo anno di vita del bambino si programmano i livelli nutrizionali adeguati e si impostano i livelli dei nutrienti da mantenere per tutta la vita dell'individuo». (Valentina Longo)



Italiani e tedeschi

«Da italiani che vivono in Germania siamo offesi per le offese di Berlusconi a Martin Schulz», si legge in una nota dei Ds di Monaco di Baviera.



Restando in tema

Per la *Süddeutsche Zeitung*, Prodi ha detto che di fronte a Berlusconi il capo della propaganda nazista Goebbels era un agnellino. La commissione nega.



Avvio difficile

“Difficile avvio del semestre italiano”, titolava ieri l'Osservatore romano. Grazie alle parole del premier il suo programma è in «secondo piano».



Per noi è un amico

La presidenza italiana aprirà «una nuova era» nei rapporti tra Ue e Turchia. Lo ha detto il ministro degli esteri e vice premier turco Abdullah Gül.

IL GIORNO DOPO L'INCIDENTE DI STRASBURGO

Il presidente Cox cerca di scongiurare un conflitto tra le istituzioni europee

Lo spaccone e la “crisi istituzionale”

GUIDO MOLTEDO

Non sarà facile uscire da quella che ormai si profila come una vera e propria “crisi istituzionale”, un'accoppiata di termini talmente grave - sicuramente senza precedenti per l'Unione europea - che a Bruxelles e a Strasburgo fanno perfino fatica a pronunciarla. E in tutti i modi vorrebbero scongiurare. Il fatto è che le parole pronunciate da Silvio Berlusconi - «lo spaccone», lo definisce il *New York Times* - hanno messo in moto una dinamica politica e istituzionale che sembra andare oltre la capacità e la “tecnicalità” dei governi e delle istituzioni europee a farvi fronte, a far rientrare entro binari “normali”. A rattoppare la situazione ci sta pensando il presidente del parlamento di Straburgo, il liberale irlandese Pat Cox, uomo di lunga esperienza nelle stanze dei bottoni europee. Compito ovviamente difficilissimo, anche per un europolitico così navigato. In quattordici anni di attività di europarlamentare non ha mai visto nulla di simile, ha detto all'emittente radiofonica *Rte*, commentando la performance «altamente deprecabile» del Cavaliere. Ma, appunto, ci proverà, convinto che «sarebbe molto utile per tutte le parti interessate che la questione possa essere chiarita».

L'interesse comune a cui fa riferimento Cox è la tenuta stessa dell'edificio europeo in un momento delicatissimo, contrassegnato dall'allargamento e dall'aprodo finale della convenzione. Un semestre cruciale. Ma la forza delle cose non sembra andare nella direzione auspicata da Cox, che pure ieri ha avuto formale mandato dai capigruppo di prendere contatti con il governo italiano per cercare una soluzione «giusta e equilibrata» alla crisi fra l'europarlamento e il consiglio europeo, oggi guidato appunto da Berlusconi. Nel corso della riunione la spaccatura tra le due principali “famiglie” politiche europee, popolari e socialisti, ha vuto punte drammatiche, con la terza “famiglia”, i liberali dell'Eldr, impegnati in una faticosa posizione mediana. Il capogruppo socialista, lo spagnolo Enrique Barón Crespo, ha chiesto a Cox di sollevare la questione

al prossimo vertice Ue. Il capogruppo comunista, il francese, Francis Wurtz ha sollevato l'ipotesi di una sorta di sorveglianza speciale dei ministri italiani quando presiederanno i consigli dei ministri Ue. Il presidente dei deputati del Ppe, il tedesco Hans Gert Poeterin, ha invece dichiarato il “caso Berlusconi” chiuso dalle dichiarazioni di “rincrescimento” espresse dal premier, sottolineando che ora spetta a Schulz scusarsi. Sul suo atteggiamento deve aver pesato la minaccia di Forza Italia di lasciare il gruppo dei popolari, in caso di presa di distanze da Berlusconi.

Nei prossimi giorni Cox cercherà di trovare una formula accettabile per tutti. La settimana prossima, con la

presenza di molti ministri del governo Berlusconi davanti alle commissioni dell'europarlamento, sarà un test importante per giudicare l'impatto che l'incidente sui rapporti fra l'assemblea Ue e la nuova presidenza italiana.

La vicenda “fotografa” l'intreccio complicato che caratterizza oggi il parlamento in cui l'identità e l'appartenenza alle “famiglie” politiche sembrano ormai superare l'identità e l'appartenenza nazionali, seppure tra mille contraddizioni e aporie. Un quadro che cozza con governi ancora così legati alla propria dimensione statuale e nazionale, da considerare alla stregua di crisi diplomatica - la convocazione dell'ambasciatore italiano a Berlino e di poi quello tede-

sco a Roma - quella che è una crisi squisitamente politico-istituzionale all'interno dell'Unione europea, non certo tra stati sovrani.

Ed è in questo quadro che la discussione intorno alla nuova costituzione europea ha trovato una prima verifica. Soprattutto sul nodo cruciale che ha diviso i *constitutionnels*, il ruolo e la durata della presidenza dell'Unione. Chi caldeggia la figura di un presidente forte, eletto, contro l'idea della rotazione semestrale, ha ora un argomento per dire: vedete, con 25 stati membri, aumenterà il rischio del Berlusconi di turno. Il ministro degli esteri svedese Anna Lindh osserva che l'incidente nell'aula di Straburgo «dimostra che sarebbe meglio avere una variante con un presidente eletto» perché «se avessimo avuto un presidente eletto per il consiglio europeo, oggi non avremmo avuto Berlusconi». Il problema, replicano alla Commissione europea, «non è la presidenza a rotazione ma il diritto di veto». E poi «non abbiamo bisogno di due presidenze (del consiglio e della commissione) che si trovino in competizione aumentando la burocrazia e riducendo la trasparenza», precisa il portavoce Reijo Kemppinen. Prodi, dalla sua, ha l'evidenza di una performance che, in contrasto con quella di Berlusconi, conferma la garanzia di una struttura affidabile, qual è la commissione europea, come contrappeso essenziale rispetto al presidente del consiglio, non importa se a rotazione o se eletto.

Il tema sarà oggetto di nuove discussioni, come altri temi, d'altra parte, che la negatività della presidenza Berlusconi porterà alla ribalta, quasi fosse un laboratorio in cui testare ogni possibile scenario estremo per la futura Unione a 25 membri. Certo, non è nell'interesse degli stati membri importanti che questa “sperimentazione” vada davvero avanti. L'interesse prevalente, anzi, è che l'incidente sia al più presto archiviato. Ieri, a Parigi, sia il ministro degli esteri francese Dominique de Villepin sia la sua collega spagnola Ana Palacio hanno voluto stendere un velo pietoso sul caso Berlusconi, perfino con qualche parola di troppo. «La vita nella famiglia europea è talvolta difficile», ha sospirato il capo della diplomazia francese. E la ministro di Madrid: «Sarà una presidenza eccellente».



Pat Cox e Romano Prodi mercoledì durante la seduta dell'europarlamento di Strasburgo (Ap Photo)

La vicenda di Strasburgo apre la riflessione sui confini e la dialettica politico-istituzionale dell'europarlamento

Fosse stato Blair, a Berlusconi gli avrebbero chiesto della pistola fumante

UGO FERRUTA

BRUXELLES

Il brutto episodio di martedì a Strasburgo è stato commentato in diversi modi, come pure diversamente sono state interpretate le premesse e le conseguenze politiche dell'exploit berlusconiano. Ciò che forse è stato poco sottolineato è il fatto che l'episodio è avvenuto in un'aula parlamentare (quella del parlamento europeo) ed è nato dalla dura critica espressa da parte del vicepresidente di un gruppo politico (Martin Schulz), nei confronti del presidente di turno (Silvio Berlusconi) di un'altra istituzione europea, il consiglio dell'Unione.

Una delle ragioni per cui gli europei hanno voluto darsi un parlamento comune, che tra l'altro oggi è l'istituzione europea nella quale i cittadini ripongono maggior fiducia, è proprio quella di permettere un confronto su temi di interesse pubblico tra esponenti politi-

ci di diversi paesi.

Domani che il Regno Unito o la Spagna assumeranno la presidenza di turno, potrebbe dunque benissimo accadere che Blair o Aznar si vedano interpellati (come del resto è già avvenuto nei loro rispettivi parlamenti nazionali) anche in tono politicamente “provocatorio”, sulla fondatezza dei loro dossier sulle armi di distruzione di massa. Avrebbero il diritto di considerare tutto ciò un'offesa personale? Di apostrofare i loro interlocutori usando epiteti pescati dal facile repertorio degli stereotipi nazionali? O non si tratterebbe invece di un attacco politico, al quale occorrerebbe controbattere con risposte politiche?

Le risposte politiche sul mandato di arresto europeo e sul procuratore europeo, sia detto per inciso, il presidente di turno non le ha fornite. Nell'interpretare l'attacco di Martin Schulz a Berlusconi come «un'imboscata ispirata dall'Ulivo», i suoi avvocati d'ufficio trascurano anche un altro punto fondamentale.

E cioè il fatto che nel parlamento europeo, come tutti sappiamo, i deputati non siedono raggruppati per nazionalità, ma per appartenenza politica. Da più di un decennio, poi, i raggruppamenti delle diverse famiglie politiche non si definiscono più come “internazionali”, ma come veri e propri “partiti” politici, che tengono congressi, danno vita a dibattiti, animano insomma quella “vita democratica” che tutti considerano l'*humus* vitale sul quale sviluppare la democrazia a livello europeo.

Le prese di posizione dei rappresentanti di questi gruppi non sono dunque frutto di “imbeccate” di agenti segretamente inviati dall'uno o l'altro paese, ma di riflessioni e preoccupazioni politiche che nessuna coalizione nazionale avrebbe la forza, e nemmeno la legittimità, di mettere a tacere.

Da più parti poi si è accreditata l'idea che il fattaccio strasburghese altro non sarebbe stato che un ennesimo esempio della presunta

spaccatura dell'Europa tra un “motore” franco-tedesco e un “asse atlantico” e dunque come un'occasione mancata per ricomporla. Con ciò si dimentica che lunedì era stata proprio la stampa conservatrice francese a dar voce alle posizioni berlusconiane.

La divergenza, se proprio vogliamo trovarne una, è invece tra i gruppi politici del parlamento europeo. Tra i quali il Partito popolare europeo, i cui deputati tedeschi hanno applaudito Berlusconi come i liberali inglesi hanno applaudito Schulz, tocca una volta di più con mano la difficoltà di gestire quelle componenti populistiche e neoliberaliste e meno fedeli alla tradizione europeista cristiano-democratica, che pure gli garantiscono la maggioranza numerica in parlamento.

C'è poi un'evidente dissonanza tra una concezione “verticistica” delle scelte politiche sovranazionali, che alcuni vorrebbero mantenere esclusivo patrimonio di vertici e grandi vetrine, e un'altra concezione, fedele al pro-

getto dei padri fondatori dell'Europa, una partecipazione più diffusa al processo decisionale e, nel quale la democrazia, parlamentare e partecipativa, resta un fattore centrale.

In questo quadro, occorrerebbe anche ridimensionale il legame emotivo tra il fatto di detenere la presidenza di turno e l'orgoglio nazionale, quasi che esprimere posizioni diverse sulle politiche europee non fosse consentito durante un semestre di presidenza. Quello che conta in una presidenza è garantire efficacia e continuità del lavoro comune, che fortunatamente sono garantiti dall'insieme delle istituzioni dell'Unione (Consiglio compreso) e non solo “fare bella figura” a livello di immagine.

E da augurarsi dunque che esponenti e leader di tutti gli orientamenti politici portino in questo semestre il loro contributo a livello di contenuti, del quale, per uscire dal pantano delle polemiche e dei personalismi, c'è oggi più che mai bisogno.

Juncker sbigottito da Berlusconi

■ Il primo ministro del Lussemburgo, Jean-Claude Juncker, ha espresso in un comunicato «sbigottimento» per le parole usate dal presidente del consiglio italiano Silvio Berlusconi nella replica al discorso che al parlamento europeo di Strasburgo ha inaugurato il semestre di presidenza italiana dell'Unione.

Watson, parole indifendibili

■ “Disinnescare” il conflitto e continuare a lavorare. Questa l’opinione del gruppo liberale al parlamento europeo. Per il capogruppo Graham Watson, «Berlusconi dovrebbe semplicemente assumersi la responsabilità delle sue indifendibili osservazioni, che sono un’offesa al dovere dell’Europa di ricordare l’Olocausto».

Un dossier sul Cavaliere

■ Il parlamentare europeo Gianni Vattimo, ieri mattina, ha fatto distribuire ai suoi colleghi a Strasburgo un opuscolo di Marco Travaglio e Peter Gomez sul passato del presidente del consiglio. Il portavoce di Forza Italia, Sandro Bondi, ha prontamente invitato i Ds a dissociarsi pubblicamente dall’iniziativa.

De Benedetti: «imperdonabile»

■ «Sono addolorato più che sorpreso», ha detto Carlo De Benedetti: «L’ignoranza delle ragioni politiche profonde che costituiscono le basi fondative della costruzione europea è imperdonabile. Così come è imperdonabile scambiare un dibattito al parlamento europeo con una conferenza stampa. Non si può che restare allibiti».

Il discorso del parlamentare Martin Schulz

Qui di seguito pubblichiamo l'intervento integrale del deputato tedesco Martin Schulz che martedì all'europarlamento, ha suscitato la dura replica di Silvio Berlusconi che lo ha accostato a un "kapò". Schulz, appartenente al gruppo del Partito del socialismo europeo e capogruppo dei socialisti tedeschi, ha 55 anni ed è membro della commissione per le libertà e i diritti dei cittadini, la giustizia e gli affari interni e della commissione per gli affari esteri, i diritti dell'uomo, la sicurezza comune e la politica di difesa.

Signor presidente, signore e signori, per cominciare mi rivolgo al collega Poettering. Il collega Poettering ha elogiato in forma addirittura euforica la competenza della presidenza di turno giunta qui dall'Italia: Berlusconi, Fini, Frattini, Buttiglione... e qui ho temuto che se ne uscisse anche con Maldini e Del Piero e Garibaldi e Cavour. Ma ne ha dimenticato uno, e cioè il signor Bossi. Anche lui fa parte di quel governo, e la minima esternazione che fa quest'uomo è peggiore di tutte quelle per cui questo parlamento ha preso provvedimenti contro l'Austria e l'appartenenza della Fpö [il partito liberale austriaco guidato da Haider] al governo di quel paese. Quindi dobbiamo parlare anche di lui.

(Applausi)

Lei, signor presidente [dell'Unione] non è certo responsabile del quoziente d'intelligenza dei suoi ministri. Però è responsabile di ciò che dicono. Le esternazioni di Bossi, il suo ministro per le politiche dell'immigrazione, che Lei ha appena ricordato nel Suo discorso, non sono minimamente compatibili con la carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea. In quanto presidente di turno, Lei è invitato a difendere quei valori. Li difenda, dunque, contro il suo stesso ministro! Voglio riprendere una parola che il collega Di Pietro ha menzionato in questa sede. Il virus del conflitto d'interessi, ha detto Di Pietro, non può essere innalzato sul piano europeo. Ebbene sì, il collega ha ragione, e adesso, qui in quest'aula, siamo da giorni nella difficile situazione che quando si parla della presidenza italiana dell'Unione, si sente dire di continuo: «State attenti a non criticare Berlusconi per ciò che fa in Italia, perché qui al Parlamento europeo non c'entra niente?». Come sarebbe? L'Italia non è forse membro dell'Unione europea?

(Applausi)

E invece naturalmente sì che c'entra, e Le dico perché. Quello che Lei fa in qualità di primo ministro italiano riguarda le colleghe e i colleghi eletti al parlamento italiano e compete a loro di discuterne con Lei, ma quello che Lei fa in qualità di presidente di turno dell'Unione, compete a noi che siamo qui. Pertanto Le dico: Lei ha parlato del tema della sicurezza, della libertà e del diritto, del processo di Tampere. E qui Lei ha utilizzato un concetto: Europol. Ma vi sono tre concetti che Lei non ha utilizzato, e io Glieli voglio ricordare per chiederLe, per favore, se può dire qualcosa a proposito di tre cose. E cioè: che cosa pensa di fare per accelerare l'istituzione di un pubblico ministero europeo?

(Applausi)

Che cosa pensa di fare per accelerare l'entrata in vigore del mandato di arresto europeo? Che cosa pensa di fare per il riconoscimento reciproco di documenti nei procedimenti penali internazionali? Per quanto riguarda la validità dei documenti, anche nel suo paese avreste bisogno di un tantino di riforma. Se Lei introducesse una riforma nel suo stesso paese, il mandato di arresto europeo potrebbe entrare in vigore più rapidamente.

Nonostante ciò, io mi rallegro del fatto che Lei oggi sieda qui e io possa quindi discutere con Lei. Questo lo dobbiamo non da ultimo a Nicole Fontaine, perché se Nicole Fontaine non fosse riuscita così bene a rinviare tanto a lungo le procedure per l'immunità a Berlusconi e a Dell'Utri, il suo assistente che oggi è presente qui in via eccezionale, Lei non avrebbe più poseduto l'immunità di cui ha bisogno. Anche questa è una verità che si può dichiarare qui oggi! (Interruzioni)

(traduzione di Marina Astrologo)

SEMESTRE UE IN SALITA
Berlusconi telefona a Schroeder, e chiede scusa

Incidente chiuso.
Con sofferenza

Dopo una lunga giornata di contatti diplomatici e di rinvii, con il Quirinale a fare da primo attore, in nome del successo del semestre europeo cala il sipario sul disastroso prologo del presidente del consiglio italiano. Che ha espresso rincrescimento per le parole pronunciate a Strasburgo sia pure “con ironia”. Ma ribadisce che quelle di Schulz sono state accuse gravi.

Questione chiusa. Almeno apparentemente. Silvio Berlusconi ha telefonato in serata al cancelliere tedesco Gerhard Schroeder, che ha riferito di aver ricevuto dal premier italiano «il rincrescimento per la scelta delle parole e il concetto». E così, dopo una giornata di annunci e rinvii, l'incidente diplomatico causato dalle parole rivolte da Berlusconi all'europarlamentare socialdemocratico tedesco Martin Schulz mercoledì a Strasburgo, per il governo federale è un capitolo chiuso. Eppure la giornata era trascorsa densa di malumori. Il Ppe, che era stato abbastanza cauto nella serata di mercoledì, se non addirittura critico, nel documento finale firmato ieri ha scritto che è Schulz che deve chiedere scusa al presidente del consiglio per aver offeso non solo lui, ma tutti gli italiani. I popolari italiani non volevano aggiungere questo riferimento, ma pare che Berlusconi abbia minacciato di ritirare Forza Italia dal gruppo, e solo a quel punto Hans Poettering, capogruppo del partito popolare tedesco, si è convinto ad una dichiarazione di totale appoggio al premier italiano.

Tutto sistemato, all'apparenza, ma quello che è successo nelle 48 ore appena trascorse ha intaccato irreparabilmente il profilo della presidenza italiana, come ha sottolineato, amareggiato, il commissario europeo tedesco all'allargamento, Guenter Verheugen.

Schroeder ieri, affrontando una giornata difficile alla Bundestag per parlare della riforma economica che ha diviso la Germania, era stato durissimo con il premier italiano, definendo la sua uscita «inaccettabile, sbagliata nella forma e nel contenuto». Tutto il parlamento lo aveva applaudito a lungo. Più tardi, anche il ministro degli esteri tedesco Joschka Fischer aveva invitato Berlusconi a porgere le sue scuse, così ostinatamente negate mercoledì. Fischer ha detto che «dove ci sono gli uomini succedono gli errori, a tutti noi è capitato di uscire dai binari, ma -ha aggiunto- si può porre rimedio con una parola giusta».

Una lunga giornata

Il premier, hanno commentato in molti qui in Italia, ha mancato una buona occasione per stare zitto, riaprendo le dolorose ferite della storia. Non stupiscono allora le dichiarazioni rese da Schulz in un'intervista telefonica alla Bbc, che ha continuato sulla scia degli errori della storia. «Stupisce che il primo ministro di un paese che ha avuto Mussolini come capo di Stato faccia delle osservazioni ironiche a proposito delle vittime dei campi di concentramento», ha detto, aggiungendo di sentirsi insultato in quanto socialista dalle osservazioni del capo del governo italiano, e invitandolo alle dimissioni. La stampa tedesca, senza distinzione di tendenza politica, ha “fatto a pezzi” Berlusconi. Il conservatore Die Welt ha intitolato il suo editoriale “Inaccettabile”, e ha descritto Berlusconi come una vergogna per l'Europa.

Ma anche in Italia “l'incidente” ha lasciato il segno. Certo ha messo in apprensione il Quirinale se di prima mattina Ciampi ha convocato il presidente del consiglio insieme al sottosegretario Gianni Letta. Nulla è trapelato dal colloquio se non l'annuncio che da lì a poco avrebbe dato lo stesso Berlusconi della telefonata che ci sarebbe stata con il cancelliere Schroeder. La pressione a far chiudere al più presto l'esordio disastroso alla presidenza Ue faceva ostentare



Un'immagine del Bundestag a Berlino (Ap Photo)

un certo ottimismo. «Penso di sì», rispondeva il premier a chi gli domandava se la polemica con la Germania fosse chiusa, «ho un appuntamento telefonico alle 14 e 30 con Schroeder». Che poi sarebbe però slittato alla tarda serata.

Scusa ufficiale: impegni reciproci. In realtà il cancelliere tedesco, irritato, non voleva liquidare facilmente l'accaduto. ha inteso farlo pesare. Destinatario dell'offesa resa da Berlusconi non era stato considerato l'europarlamentare socialista Schulz ma la stessa Germania, da qui la richiesta di un'assunzione di responsabilità da parte del presidente del consiglio italiano. Insomma, venivano richieste le scuse ufficiali che sarebbero arrivate. Berlusconi intanto faceva buon viso a cattivo gioco rigettando come sempre sull'Ulivo la responsabilità di quanto accaduto: l'attacco da parte di Schulz, ha detto, «era stato preparato adeguatamente dalle nostre opposizioni». Una lettura degli avvenimenti che peggiorava, se possibile, la sua posizione. Indignata infatti la reazione del capogruppo dell'Eldr dell'Europarlamento, Watson: «Invece di dare la colpa agli altri – ha detto – il signor Berlusconi dovrebbe semplicemente assumersi la responsabilità delle sue dichiarazioni indifendibili, che sono un'offesa al dovere dell'Europa di ricordare l'Olocausto».

Spostare i riflettori sull'Ue

Man mano che le ore passavano e dichiarazioni di condanna si aggiungevano ai tentativi di spostare comunque l'attenzione sul semestre europeo e sul lavoro da fare, la tela diplomatica ha continuato però ad essere tessuta per tutto il giorno. Con il Quirinale a far da primo attore e da

garante presso i partner europei. Ruolo che intende ricoprire per tutto il semestre. Quindi, anche il presidente della camera, Casini, portava il suo contributo facendosi portavoce dell'amicizia italo-tedesca: «Incidenti e malintesi non possono in alcun modo attenuare i rapporti di amicizia e di stima tra Italia e Germania che – diceva – sono nel nostro Dna di italiani e di europei». Ma l'imbarazzo e la difficoltà di trovare una via d'uscita onorevole per tutti alla crisi istituzionale aperta da Berlusconi restava. Nella stessa maggioranza rimbombava il silenzio di Alleanza nazionale. Il ministro Giovanardi tentava di minimizzare la portata della gaffe usando una metafora calcistica: «Quello di Berlusconi è stato un fallo di reazione – ha giustificato – un fallo c'è stato, ma in risposta ad una inaccettabile aggressione». Più o meno la stessa difesa del premier è arrivata dal ministro per le politiche comunitarie Buttiglione: «Ci sono delle cose che non bisognerebbe mai toccare con una battuta scherzosa – ha prima sostenuto – ci sono piaghe che non andrebbero mai riaperte». Per poi aggiungere: «Quella di Berlusconi è stata una battuta infelice, tuttavia il governo tedesco dovrebbe riflettere sul fatto che la provocazione, straordinariamente pesante, proveniva da un suo parlamentare». La frase di Berlusconi insomma è stata «sbagliata» ma non da meno sarebbero state le parole di Schulz. La difesa d'ufficio da parte dei ministri faceva il paio con l'apprezzamento della Lega che con il capogruppo Cè ritiene che Berlusconi abbia fatto bene a reagire «con forza, anche se è andato al di là delle intenzioni». Dovendo poi chiedere scusa e imparando, forse, la lezione.

Dove è finito il rispetto delle istituzioni?

GUIDO BODRATO

«L'apoteosi di Berlusconi» è diventata la questione del giorno anche per la Cnn. I telespettatori di tutto il mondo sono stati invitati a esprimere la loro opinione sulla polemica che ha contrapposto il presidente del consiglio italiano all'eurodeputato socialdemocratico Schulz, sconvolgendo il primo giorno di presidenza italiana del consiglio europeo. Così, una giornata iniziata con la lettura di una relazione che la maggior parte degli interventi ha ritenuto positiva, si è conclusa con una rissa alimentata da un discorso a valanga del Cavaliere, da quelle che il Financial Times ha definito «una serie interminabile di gaffes». La replica di Silvio Berlusconi alla provocazione di Martin Schulz rischia di aprire una crisi istituzionale, e in ogni caso è destinata a pregiudicare negativamente il semestre italiano, il più importante e difficile di questa stagione della politica europea.

Secondo alcuni esponenti del “partito americano” quello di Berlusconi è stato un «capolavoro» poiché con le sue parole avrebbe messo un cuneo tra Chirac e Schroeder, l'asse della “vecchia Europa” che ha guidato la polemica contro la politica unilaterale di Bush. E poi, con la sua intemperanza Berlusconi ha conquistato le prime pagine di tutti i grandi quotidiani. Un uomo di spettacolo non può dimenticare la regola aurea: parlino male di me purché parlino di me.

E in effetti la maggior parte delle televisioni e dei quotidiani ha ironizzato e criticato la reazione del premier italiano dedicandogli tuttavia ampio spazio.

Secondo altri, Berlusconi avrebbe difeso l'onore dell'Italia dagli attacchi della sinistra europea, di cui sarebbero suggeritori “i comunisti”. In realtà anche Fini e Follini hanno preso le distanze dall'ironia del Cavaliere, che prima ha paragonato Schulz a un “kapò” messo a guardia di un campo di concentramento e poi i parlamentari che lo interrompevano a “turisti della democrazia”. Probabilmente il Cavaliere pensava di essere a un meeting della Casa delle libertà, dove tutto gli è permesso, o di avere alle spalle, anche a Strasburgo, la maggioranza di cui dispone a Roma.

Anche nel gruppo del Ppe, nel quale ha proposto a lungo la sua interpretazione della vicenda, sono state numerose le voci critiche, a partire per la prima volta da quelle della delegazione tedesca, che si è chiesta come avrebbe potuto fare fronte all'onda polemica scatenata in Germania dal Cavaliere.

Per quanto mi riguarda ho fatto notare subito che la replica di Berlusconi è criticabile anche per altri aspetti, ed in primo luogo perché, dopo avere respinto le intrusioni dei giornali stranieri nelle vicende italiane, si è diffuso, con osservazioni che presentano un'immagine distorta dell'Italia, sulle vicende politiche italiane e sulle polemiche che lo riguardano personalmente. L'Italia di cui ha parlato Berlusconi nel parlamento europeo sarebbe un paese condizionato da un regime giudiziario, manipolato da una informazione di sinistra, dominato da una rete di comunisti. L'unica qualità, è il paese del sole.

A Luigi Cocilovo, che gli ha ricordato che il suo governo è sostenuto dai voti leghisti e che dell'opposizione fanno parte molti elettori dell'area moderata e democratica che si oppongono alla deriva autoritaria, Berlusconi ha replicato: «Prima di prendere la parola spiegate perché in Italia siete con i comunisti!». Non è lontano il giorno in cui anche Time, le Figaro, Frankfurter Allgemeine Zeitung (e non solo El Pais e Le Monde) saranno indicate come testate comuniste.

Il dibattito che si è svolto nel gruppo del Ppe si è comunque concluso con la richiesta di una esplicita correzione del senso delle parole pronunciate in aula da Berlusconi, anche se in replica a quelle di Schulz, poiché è fondamentale non compromettere l'avvio del semestre italiano ed evitare in ogni modo una crisi istituzionale che pregiudicherebbe il processo costituentemente avviato in questi mesi.

Solo i conservatori lo hanno difeso, ritenendo utile la strategia dello scontro con le sinistre. La maggioranza degli eurodeputati si è chiesta: dove è finito il rispetto delle istituzioni? In realtà Berlusconi non può illudersi di piegare l'avvenire dell'Europa alle convenienze della destra italiana, e sbaglia Poettering quando, subendo le sue pressioni, confonde la polemica che Schulz ha rivolto alla persona del premier italiano con la polemica contro l'Italia. La delegazione dei popolari italiani non può in alcun modo ratificare questa confusione.

Treu: una sonora bocciatura

■ «Il chilometrico *cahier de doléances* di Billè suona come una sonora bocciatura e senza appello delle politiche economiche del governo Berlusconi». Così il responsabile lavoro della Margherita, Tiziano Treu, commenta l'allarmatissima denuncia sulle carenze e gli inadempimenti lanciata dal presidente della Confindustria all'indirizzo dell'esecutivo.

Fassino: una relazione allarmata

■ Per il segretario dei Ds Piero Fassino quella di Billè «è una relazione allarmata, una denuncia puntuale della politica del governo e dell'assoluta scarsa credibilità delle strategie fin qui perseguite dal ministro Tremonti». E proprio a Tremonti Fassino consiglia di riflettere per cercare di cambiare radicalmente la politica economica del governo.

Bordon: analisi cruda e realistica

■ «Un'analisi cruda ma realistica e, in alcuni casi, perfino troppo pietosa nei confronti di uno stato di crisi del nostro Paese e del fallimento dei primi due anni del governo Berlusconi». Questo il commento del capogruppo della Margherita al senato, Willer Bordon, secondo cui «è difficile non condividere questa relazione».

Cgil,Cisl e Uil solidali con Bonn

■ Solidarietà e sconcerto dei sindacati italiani per le parole di Berlusconi. In una lettera inviata all'ambasciatore tedesco in Italia, Klaus Neubert, e per conoscenza al presidente della Dgb, confederazione sindacale tedesca, Michael Sommer, i segretari di Cgil, Cisl e Uil definiscono gravissime le parole di Berlusconi che possono rappresentare di fatto un ostacolo.

✎ L'aria che tira ✎

Berlusconi ora attacca per difendersi

Come dice un antico proverbio popolare, la migliore difesa è l'attacco. Ed è questa la strada che ancora una volta ha scelto Silvio Berlusconi. Se le pressioni del Quirinale hanno di fatto costretto il presidente del consiglio a formulare le scuse al cancelliere tedesco (la telefonata di Berlusconi a Schroeder è arrivata ieri sera al termine di una convulsa giornata di "trattative" diplomatiche), sul fronte politico - e non solo interno - la linea del leader della Cdl è stata molto diversa. Si potrebbe, anzi, dire opposta. Berlusconi, spalleggiato dai suoi fedelissimi, ha insistito nel rovesciare i termini della realtà: non è lui che deve scusarsi con Schulz e con i tedeschi, ma è l'esponente della Spd a doversi cospargere il capo di cenere. Non tanto o non solo per aver criticato il presidente del consiglio italiano, ma perchè così facendo Schulz avrebbe offeso l'Italia intera. E questo su precisa istigazione delle opposizioni italiane.

Su questa linea d'attacco Silvio Berlusconi ieri ha cercato di tenere unita la sua maggioranza. C'è riuscito completamente con la Lega il sostegno più convinto gli è stato espresso dal capogruppo alla camera Cè). Parzialmente con qualche penoso "cerchiobottista" - come Giovanardi, che ha inventato il "fallo di reazione" istituzionale - e non c'è riuscito affatto con An. Il silenzio di Gianfranco Fini dice molto di più di tante parole.

Ma questo nel centrodestra è tempo di guerra. E certi "distinguo", sia pure timidi ed educati, come quelli ad esempio di Follini, che aveva osato prendere le distanze dalle esternazioni berlusconiane contro il "kapò nazista", non sono ammessi. A tirare le orecchie al leader dell'Udc ci pensa il volenteroso Cicchitto: non si dà - dice l'ex socialista - il calcio dell'asino «ad un leader politico fatto oggetto di una provocazione tanto volgare quanto studiata nei minimi particolari». La replica è affidata a Volonté: Cicchitto - commenta il capogruppo dell'Udc alla camera - è inciampato nella livrea. Sono questi, oggi, i rapporti nella maggioranza.



Ci si può chiedere, a questo punto, se la strategia adottata dal Cavaliere sia solo il modo migliore per uscire dall'angolo nel quale si è improvvidamente cacciato, oppure se la sua volontà di continuare ad alzare il tono dello scontro non nasconda un obiettivo politico inconfessabile: boicottare di fatto - o quantomeno indebolire - la costruzione di quell'Unione europea forte e coesa senza la quale è impossibile un rapporto alla pari con il colosso americano. E' un dubbio legittimo e fondato. Che inquieta soprattutto chi, come l'Ulivo, è interessato al pieno successo del percorso che deve finalmente condurre alla Costituzione europea.

Questa consapevolezza induce i vertici dell'Ulivo a non cadere nella trappola delle provocazioni berlusconiane e a continuare a manifestare rammarico e preoccupazione per come è iniziato il semestre europeo. Nella convinzione che un fallimento della presidenza italiana rappresenterebbe nello stesso tempo una grave sconfitta per l'Italia. Per questo le risposte agli attacchi berlusconiani sono state ferme ma anche molto pacate. Il centrosinistra preferisce guardare in prospettiva all'interesse nazionale, confidando molto su quella continuità europeista incarnata dal presidente della commissione Romano Prodi. Ed anche - ed i fatti di ieri lo dimostrano - nella influenza esercitata dal capo dello stato che su questa materia non ha mai ammesso deroghe.

Una linea d'azione confermata anche da un'intervista a *Panorama*, con la quale Francesco Rutelli conferma la disponibilità a «vedere alla prova il governo. Non gli faremo mancare il nostro sostegno - dice il presidente della Margherita - in tutte le circostanze in cui esso si muoverà su questa linea».

Ed anche Piero Fassino, che pure critica l'arroganza di Berlusconi, censurando il grave incidente parlamentare del quale il premier si è reso protagonista a Strasburgo, ripete, a proposito del semestre che si è appena aperto, che «noi italiani e europei abbiamo l'interesse che non si perdano sei mesi».

Insomma, c'è un'Italia diversa da quella rappresentata l'altroieri a Strasburgo da Berlusconi che crede davvero nell'Europa. E che si fa garante di un processo - quello della costruzione della nuova Unione - che non può e non deve fermarsi. (Fsg)

GOVERNO SOTTO ESAME

La “lista nera” di Billè spiazza il trio Berlusconi-Tremonti-Marzano

Maschera di cera il giorno dopo

Una larga parte del mondo produttivo dice basta alle promesse dell'esecutivo e si

dichiara «stufa e arcistufa di dover tirare la carretta da sola». La difficile giornata del

cavaliere dal Quirinale all'assemblea di Confindustria, alle scuse verso Berlino.

RAFFAELLA CASCIO

Così non va, non va, non va. I commercianti sono stufo ed arcistufi di dover tirare la carretta da soli; chiedono al governo di iniziare a fare i conti e di mettere fine al gioco delle tre carte per cui risorse, programmi e investimenti vanno sempre in una sola direzione; sollecitano minori effetti annuncio e più atti concreti. Strillano per un minor uso di coloranti, invocano più proteine e vitamina C.

Lo schiaffo in piena faccia arriva, inaspettato, proprio da quella platea che un tempo (appena lo scorso anno) era considerata amica. E colpisce duro il giorno dopo l'improvvisato eurosabba berlusconiano di Strasburgo. Non risparmia nessuno dei rappresentanti del governo seduti in prima fila al palazzo dei congressi in occasione dell'assemblea di Confindustria. Silvio Berlusconi è cereo. La sua faccia è una maschera di bronzo. La notte non solo non ha portato consiglio ma neanche vergogna, nonostante la mattiniera tirata d'orecchi ricevuta al Quirinale dal presidente della repubblica, Carlo Azeglio Ciampi. A porte chiuse, l'inquilino del Colle non deve essere stato certo tenero se, entrando all'assemblea dei commercianti, il premier ha detto con un filo di voce di avere un appuntamento telefonico con il cancelliere Schroeder in tarda mattinata. Una giornata difficile per Berlusconi & Co., chiamati dagli impegni istituzionali a mostrarsi in pubblico dopo l'eurofiguraccia, a incassare in privato gli eurorimproveri del Quirinale, a piegarsi alla ragione di stato delle eurocuse. Una giornata iniziata con il piede sbagliato. E non poteva essere altrimenti.

All'assemblea di Confindustria i rappresentanti del governo sembrano quasi degli alieni che sentono i commercianti applaudire e scandire con entusiasmo i passaggi più impegnativi della relazione del presidente Billè. Una relazione per nulla tenera.

NINFA COLASANTO

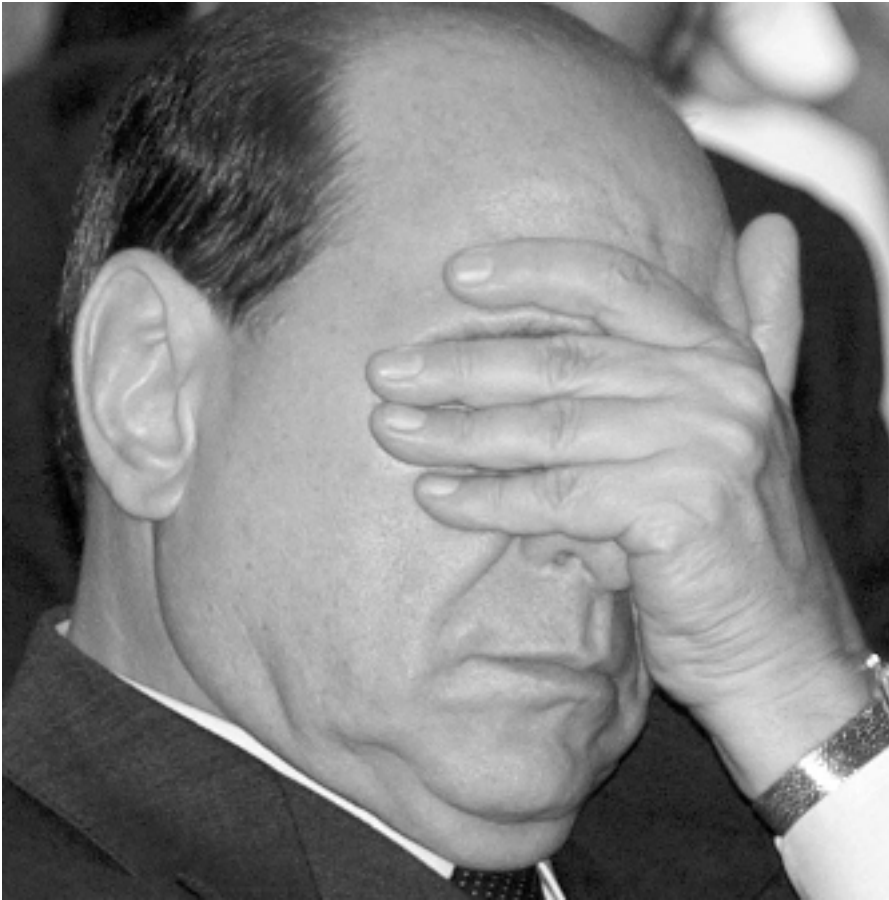
Saxa Rubra il giorno dopo. Dallo studio del Tg1 si replica il pallido «botta e risposta Berlusconi-Shultz», versione cloformizzata del gravissimo incidente diplomatico scatenato dall'esordio del premier a Strasburgo. Nei corridoi della palazzina A lato nord, sede del giornale diretto da Mimun, capannelli di giornalisti che parlano a bassa voce. Certo non capita tutti i giorni di finire nell'editoriale del maggiore quotidiano nazionale, il *Corriere della sera*, per aver trattato la più importante notizia del giorno, forse del mese, se non della legislatura, in maniera «manipolatoria, omissiva, fino al grottesco».

L'ennesima prova di nervi per una redazione dove da tempo si respira aria pesante. Un malcontento sfociato a inizio giugno in un durissimo documento senza precedenti per la rete ammiraglia, nel quale la redazione denunciava, all'unanimità, le gravi ingerenze politiche che condizionano pesantemente il lavoro giornalistico. In

ieri una larga fetta del mondo produttivo ha detto basta alle promesse del governo, si è dichiarata stufo di una riforma fiscale a mezz'aria, ha denunciato il mancato sostegno ai consumi, ha rimproverato le privatizzazioni rimaste sulla carta e rinfacciato le liberalizzazioni interrotte. Per non parlare della riforma federalista ancora in alto mare che o risulterà davvero funzionale a una reale modernizzazione del sistema economico o sarà meglio sottoporla ad attenta revisione. Berlusconi, Tremonti, Marzano incassano. Bocche cucite, espressioni stampate su volti senza colore. Da Billè arriva non l'attesa ciambella di salvataggio ma la spinta verso il burrone, nonostante qualche formale riconoscimento al governo. Si tratta di un esplicito avvertimento a Berlusconi & Co: basta con le chiacchiere, la pazienza è ormai agli sgoccioli e l'esasperazione sta toccando punte estreme. Altro che finanziaria di semina e non di raccolta.

Billè chiede «una diversa rotta dei piani di programmazione del nostro sistema economico». Il *l'accuse* prosegue: si è preferito vendere i gioielli di famiglia, operare tagli di spesa in punta di temperino, fare cassa con condoni e cartolarizzazioni piuttosto che rilanciare la domanda. Nell'imbutto politico dei dissapori della maggioranza rischiano di finire i ritardi strutturali: dal sud alle infrastrutture, dalla competitività all'emergenza energia. Passando per il fisco. Per il secondo modulo della Tremonti, Billè chiede di conoscere in dettaglio il sistema delle deduzioni. Sull'Iva ha una sola parola: riduzione. Sull'abolizione dell'Irap, definita iniqua e assurda, è come San Tommaso: «Ci crederò, quando la vedrò». E sulla previdenza Billè arriva ad essere ironico: «E facciamola questa riforma delle pensioni...». Rispetto all'uno-due inferto al governo, le critiche rivolte alle banche, ree di avere la pancia piena in un momento di stagnazione economica, passano quasi in secondo piano.

L'incoscienza del governo si misura nell'intervento del ministro Marzano che annuncia la ripresa per fine anno, incurante de-



(Foto Ap)

gli agghiaccianti dati finora snocciolati da Billè. Marzano, cui il presidente di Confindustria chiede l'applicazione dei decreti Letta in tema di energia, uscirà dall'assemblea per incassare dal consiglio dei ministri il via libera all'ultima toppa "energetica", il decreto anti black-out, e dal Grtn (Gestore della rete di trasmissione nazionale) la nomina alla presidenza del "fido" Bollino.

La presunzione dell'esecutivo traspare dal volto del ministro Tremonti che, blindato dalle guardie del corpo, lascia in fretta e furia l'Eur alla volta di palazzo Koch dove lo attende a colazione il governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio. Dopo i toni ricattatori di mercoledì il ministro si è intrattenuto con Fazio sui contenuti del prossimo documento di programmazione economico-finanziaria (Dpef). Urliora in tutto, ma niente pranzo perchè il ministro ha deciso improvvisamente di partecipare - evento raro - al consiglio dei

ministri. Da ultimo Berlusconi che, non soddisfatto dell'eurobriacatura di Strasburgo, getta l'ombra del sospetto sull'opposizione, italiana naturalmente: l'attacco nell'europarlamento «era stato preparato adeguatamente dalle nostre opposizioni». Quando esce dall'assemblea di Confindustria la giornata non ha ancora raggiunto il giro di boa. Il premier a denti stretti dovrà incassare il fatto che uno Schroeder infuriato ha deciso di tenerlo sulla corda, imponendo tempi e modi delle scuse. E così, sul filo dei nervi, Berlusconi dovrà attendere il tardo pomeriggio per porgere il suo rincrescimento a Berlino, prima di recarsi in fretta e furia al Quirinale dove ad attenderlo ci sarà la coppia europeista Ciampi-Prodi. Proprio le parole di Ciampi indirizzate a Billè suonano come stilette al governo italiano: il semestre di presidenza è «un'occasione che l'Italia deve saper cogliere». Un'occasione che questo governo ha già sprecato.

A Saxa Rubra, tra i giornalisti del Tg1

Non vogliamo essere la voce del padrone

quei giorni qualcuno si sentì in dovere di dissociarsi, con tanto di bigliettini appesi in bacheca per rivendicare invece assoluta libertà, in perfetto stile manifesto elettorale: "Noi ci sentiamo liberi!". Passano i giorni e il tg accentua la sua linea «vasellinata», per usare un termine che di questi tempi va per la maggiore a Saxa. Poi il botto. Perché ad esempio, si chiedono, non è stata realizzata la diretta da Strasburgo? «Forse si temeva un incidente di percorso, certo non così clamoroso», azzardano in Rai. Censura preventiva, dunque? Poi sparisce anche il sonoro della rabbia berlusconiana. Che, ma sono voci di corridoio, il capo del politico avrebbe chiesto esplicitamente di inserire nel pezzo, come se ce ne fosse bisogno vista l'enormità della notizia, senza contare che la tv si fa con le immagini e con il sonoro. Ma chi ha deciso di far sparire la notizia? Il giornalista, per una sorta di autocensura? Il direttore? «Queste decisioni, di solito, sono frutto di una triangolazione: il giornalista, il direttore e naturalmente Bonaiuti», rivela un giornalista dell'Uno che preferisce, per

ovvi motivi, restare anonimo. E voi come avete reagito? «Naturalmente siamo disgustati. Non far sentire la voce, nascondere il ghigno di Berlusconi, la faccia di Fini...è una chiara censura, furbizia non professionale. Se voti Berlusconi puoi anche incazzarti con lui, ma non puoi dire "non do la notizia". Siamo in grande difficoltà, questo tg non ci appartiene più». Dello stesso tenore il comunicato diffuso in serata, nel quale il comitato di redazione esprime preoccupazione e chiede alla direzione e a tutti i colleghi il massimo impegno per tutelare la credibilità del prodotto e la dignità professionale. C'è anche chi pensa di sfiduciare il direttore come avvenne con Vespa nel '94, ma anche su questo la redazione è spaccata. «C'è una palude che va un po' a vento - spiega un altro cronista del Tg1- dentro ci sono i più filo-governativi, ma mi sembra di capire che anche loro siano abbastanza irritati. Secondo me passerà la linea della graticola, un po' come vuole fare il centrosinistra con Berlusconi: lasciarlo lì a friggere, fargli concludere il mandato senza creare un

martire come è stato nel '94».

Quindi tenere duro, ma a quale prezzo? Come è possibile continuare a fare onestamente il proprio lavoro per «un bollettino di incomprensibile disinformazione», come ha definito il Tg1 di Mimun Morri dei Ds? Perché quanto accaduto mercoledì non è proprio «una pagliuzza nei servizi del Tg1», come ha mandato a dire La Russa a quegli «strabici della sinistra». E' molto di più e non è neanche un incidente isolato. Peggio dei tg Mediaset, Raiuno ha fatto anche su un'altra notizia, sempre mercoledì, negando un pezzo alla maggioranza battuta alla camera sul decreto relativo alla cartolarizzazione degli immobili pubblici. Il centrodestra difende Mimun dagli attacchi di una sinistra che vorrebbe «asservire» i tg della Rai. Ma perché soltanto il Tg1 ha deciso di non mandare in onda per l'intera giornata ciò che tutte le tv e i giornali del mondo hanno fatto sentire, vedere e leggere, si chiede Carra della Margherita. Mimun dovrà spiegarlo alla commissione di Vigilanza martedì prossimo.

De Gasperi: serve una salda volontà

■ «Anche se non tutta la costruzione è perfetta, occorre che sin d'ora se ne vedano le mura maestre e che (...) una volontà politica comune sia sempre vigilante perché riassuma gli ideali più puri delle nazioni associate e li faccia brillare alla luce di un focolare comune. Se bene che questo ideale europeo non è ancora abbastanza radicato nelle folle». (1952)

Schuman: nascerà una federazione

■ «L'Europa non potrà farsi in una sola volta, né sarà costruita tutta insieme; essa sorgerà da realizzazioni concrete che creino anzitutto una solidarietà di fatto. (...) una nuova Alta Autorità, le cui decisioni saranno vincolanti per i paesi che vi aderiranno, costituirà il primo nucleo di una federazione europea indispensabile al mantenimento della pace». (1950)

Monnet: le istituzioni siano sagge

■ «Gli avvenimenti tragici che abbiamo vissuto (...) ci hanno forse reso più saggi. Ma gli uomini passano, altri verranno che prenderanno il nostro posto. Quello che noi potremo lasciar loro non sarà la nostra eperienza personale, che scomparirà con noi; quello che possiamo lasciar loro, sno delle istituzioni. La vita delle istituzioni è più lunga di quella degli uomini». (1952)

Spinelli: meno egoismi degli stati

■ «Un ordinamento federale, il quale, pur lasciando a ogni singolo stato la possibilità di sviluppare la sua vita nazionale nel modo che meglio si adatta al grado e alle peculiarità della sua civiltà, sottragga alla sovranità di tutti gli stati associati i mezzi con cui possono far valere i particolarismi egoistici, crei e amministri un corpo di leggi internazionali». (1944)

I VALORI COMUNI DELL'EUROPA

La moneta comune non basta per fermare la guerra. Occorre la politica

Sia la pace
la forza
aggregante

OSCAR LUIGI
SCALFARO

La storia dell'Europa è segnata da una caratteristica particolare, una vocazione unitaria. Esaminando con cura i vari passaggi di questa storia, si sarebbe tentati di negare questa nota; le guerre, infinite per numero e per durata, sono espressione grave di segno opposto. Eppure, se l'esame di questa storia è pacato e profondo, quella vocazione unitaria emerge, ed emerge proprio nei momenti positivi, nei tempi di pace, tra una guerra e l'altra, tra una intemperie politica e umana e un'altra.

Questa spinta unificante è stata imposta e accolta, offerta e accettata, a seconda dei tempi. Penso alla forza unificante dell'impero romano che ha interessato una vasta parte dell'Europa; la forza venne dalle armi ed essa non può mai essere ritenuta positiva, ma espressione di volontà di potere, di dominio. Non vi è dubbio però che, con le armi e il governo di Roma, giunse a tutti i popoli conquistati la rete viaria romana – bisogno e facilità anche di scambi – giunse il diritto, cioè quanto di più alto e civile vi sia.

Al di là di quanto si conosce e di quanto gli studiosi hanno scritto ed è dato storico e scientifico, mi è caro portare la testimonianza della mia esperienza di capo dello stato italiano; nelle molteplici visite di stato nei paesi che vissero la presenza di Roma, mai è stata sottolineata la fase di aggressione armata e di conquista da parte delle legioni romane, sempre e soltanto il godimento della civiltà giuridica romana che è rimasta in tutti quei popoli, fondamento e ispirazione del loro patrimonio giuridico. In sostanza, Roma ha portato la valorizzazione della persona umana, come soggetto di diritti e quindi, nei rapporti con lo stato, «*civis romanus sum*», nei rapporti interpersonali e nell'intreccio delle relazioni molteplici tra le persone e le cose, «*homo sum, humani nihil a me alienum puto*» (Terenzio).

La rivoluzione dell'uguaglianza

Il cristianesimo, la cui forza aggregante ha fondamento nell'annuncio del Cristo «vi do un comandamento nuovo, che vi amiate», ha inserito nella grande pagina del diritto romano un afflato ancora ignoto, del tutto nuovo e, nello stesso tempo, rivoluzionario: questo amore annunciato da Gesù di Nazaret viene da Dio di fronte al quale tutti gli uomini sono uguali e fratelli perché suoi figli. Fu questa proclamata uguaglianza, che davanti a Dio mette alla pari schiavi e imperatore, ad avere la forza di sconvolgere l'impero. Anche se, non solo al civis, ma anche allo schiavo veniva ordinato: *oboedite praepositis vestris etiam disculus*.

Fu proprio il cristianesimo che dettò, che offrì all'Europa del Medioevo, una forza unificante eccezionale: la *humanitas*. Sia il monachesimo, sia le prime università, in un tempo che conobbe guerre, lotte, discordie e grandi movimenti di popoli, presentarono la cultura, specie la classica, come forza aggregante. La cultura nell'interno dei monasteri, la cura e lo studio dei documenti dell'antichità, l'accoglienza e l'approfondimento della religione cattolica, furono inizio e sorgente di grande civilizzazione per i popoli. E non solo, ma la cultura della terra, l'insegnamento a coltivare per ottenere risultati di una vita migliore per la gente, sono stati ricchezza inestimabile e insieme grande forza di unificazione. La lingua latina, anche se non più classica, ma, grazie anche all'apporto di altri popoli e di altre culture, modificata e rivitalizzata, resa comprensibile e fruibile per tutti, rappresentò il mezzo primario di dialogo, di discussione, di scambi, di possibilità di studio, di facilità per i docenti di insegnare, anche passando da una Università all'altra.

Questa Università è stata davvero denominatore comune e di alto valore culturale e di pratica educazione allo studio e al lavoro. *Ora et labora*, il marchio efficace di San Benedetto, portò ovunque insegnamento, religione e comunque *humanitas*, elevò il lavoro a dignità e a cultura: fu per l'Europa tempo di grande luce. Se dopo queste due arcate, il diritto e la cultura, devo fermarmi a individuare la terza, sono certo di trovarla nel bisogno assoluto e vitale della pace. È il nostro tempo, di cui portiamo le ferite, in cui vediamo i sinistri bagliori delle guerre, ma anche ammiriamo i grandi profeti dell'Europa e della pace.

Quanti popoli su questo continente: storie diverse, culture diverse, tradizioni diverse, lingue diverse, religioni diverse! Ma se tutti siamo sullo stesso continente, questa casa comune non ha titolo e dovere di dettare norme di convivenza? È mai possibile che Dio, se ci crediamo, o la realtà cui non diamo questo nome, ma che di fatto è al di sopra di tutti noi, ci faccia trovare sullo stesso spa-



(foto Reuters)

Il nostro continente viene da una tradizione di divisioni e di rivalità, ma a ben guardare è possibile rintracciare importanti elementi comuni che possono costituire la base di un'Unione politica quale fu pensata da De Gasperi, Adenauer e Schuman. L'Unione economica, infatti, da sola non riesce a opporsi ad aberrazioni come quella della guerra preventiva. Soltanto se i popoli si educeranno a sentirsi cittadini d'Europa, superando una concezione rigida di sovranità, sarà possibile costruire un'armonia superiore.

zio di terra, solo per lottare, per dominare o tentare di farlo, per potenza e prepotenza?

Oltre le divisioni

È così difficile vedere nella diversità non la causa prima delle divisioni e quindi delle guerre, ma la incomparabile ricchezza di popoli capaci di sacrificio, di amore, di ingegno per migliorare la propria esistenza, di creatività per scoprire il nuovo nella scienza, nella tecnica, in tutto ciò che può servire all'uomo, alla gente? Dobbiamo saper superare una "tradizione" di divisioni, di non conoscenza, di rivalità, di egoismo inumano e inintelligente, di chiusure pericolose, antiumane. Consentite a me magistrato un'affermazione ardita: questa benedetta sovranità che dà orgoglio a ogni stato che ne è geloso custode, un giorno cadrà sepolta da concezioni assai più umane e perciò capaci di umiltà. La sovranità è fatto che vale se serve alla persona umana, ma quando diviene ostacolo e danno è bene che a poco a poco (o d'un tratto?) si spenga per non impedire ai popoli di conoscersi, di stimarsi, di collaborare, di solidarizzare, di socializzare. La sovranità non può essere arma che serve troppe volte solo a chi governa e reca danno al popolo. Non è ammissibile!

Dunque il tema essenziale è la persona con la sua dignità, i suoi diritti e doveri. Qui la centralità nella concezione della società e dello stato; qui il momento essenziale e indispensabile per la sovranazionalità. La persona porta con sé un concetto fondamentale: gli altri. Lascio a ciascuno una meditazione su questo tema assolutamente vitale per una convivenza pacifica, cioè umana. Ho chiaro il concetto degli altri? Mi ricordo che io stesso, per gli altri, sono uno degli altri? Penso che chi è "al-

tro" per me rimarrà tale per sempre o mi convinco che dipende da me, dal mio modo di pensare, dalla mia capacità di amare, dal mio sentire, che l'altro poco a poco si muti dentro di me? Rivolgendomi agli altri dico voi: non verrà mai il tempo che quel voi si muterà in noi? Per fare questo, intanto, quanto spazio di me offro agli altri? occupo tutto io? è così gigante il mio io? I grandi della storia, i veri grandi come uomini, (non i grandi misurati a guerre) sono persone che hanno dato tutto agli altri, come pensiero, come attività, sempre per amore e con sacrificio. Ecco i martiri di ideali umani o trascendenti, ecco martiri per la fede, per la libertà, per la fratellanza, per la giustizia, per la pace.

Inchiamoci. Su questi valori poggia la pace. La pace è diritto dei singoli, dei popoli. Chi è contro la pace è aggressore, è nemico dell'uomo. La guerra è male, è male sempre e in ogni caso. Quando, secondo diritto, sosteniamo giustamente che solo la legittima difesa autorizza a prendere e usare le armi, non abbandoniamo l'affermazione che la guerra è male, ma diciamo che ci troviamo in stato di necessità. La legittima difesa può anche essere un dovere; tale è se aggredito è un minore o un minorato e chi deve averne cura non interviene, potendolo, a difenderlo. Tale è il dovere dello stato di intervenire a difesa dei propri cittadini che hanno diritto alla sicurezza e alla pace.

La recente civiltà ha presentato un fatto nuovo e sconcertante: la guerra preventiva. Io intervengo a uccidere, nella mia soggettiva certezza che altrimenti verrei ucciso io stesso. Tesi aberrante. Tesi in contrasto con il diritto internazionale e con ogni principio di etica umana. Questo ci ha fatto essere contrari alla guerra in Iraq, ed essa, anche se conclusa in tempi brevi, rimane guer-

ra illecita, contraria al diritto internazionale e alle istituzioni internazionali che ne sono rimaste duramente scosse e danneggiate. Di fronte a questa tremenda realtà qualche considerazione.

La lezione dei fondatori

I grandi profeti dell'Europa, De Gasperi, Adenauer, Schuman hanno pensato e operato per l'Europa affermando che solo un'Europa politica può essere idonea a dire un "no" valido ed efficace alla guerra. L'Europa dell'economia ha fatto grandi passi con il mercato comune, con l'euro moneta comune, e sono passi di indubbia valenza politica, ma non sono idonei a fermare la guerra, a opporsi alla guerra. I fatti vissuti hanno dolorosamente confermato questa inidoneità. Si sta facendo in tal senso un cammino non facile, proprio per la pesante eredità di secoli di divisioni e di guerre, per questa difficoltà di sentirsi tutti uguali, per la tentazione infrenabile di voler essere visibili con il proprio marchio del proprio stato, del proprio popolo con vocazione dominante...

C'è bisogno anzitutto di sentirsi cittadini d'Europa, europei; questo nulla toglie alle proprie caratteristiche di popolo, alla propria storia, alla propria cultura; ma si chiede di operare per una maturità umana, intellettuale, culturale; per un volo alto che veda il vantaggio inimitabile di una unione apportatrice di benessere e di pace e, in vista di questa, metta in atto la capacità di rinunciare a orgogli inutili e dannosi e a predominio nefasto. L'unione richiama il coro, dove le voci non puntano sul distinguersi, ma si educano perché esca una armonia comune. Occorre umiltà che prima di essere virtù cristiana è virtù umana, è patrimonio di saggezza e di equilibrio, di ricerca e rispetto della verità, di apertura a rapporti giusti e veri con sé e con gli altri, di ricerca di dialogo sempre. Umiltà è, soprattutto, il senso del proprio limite. Ed è inoltre indispensabile che il "sì" alla pace abbia radici profonde, ben radicate e ben difese. Europa per la pace è l'impegno di ciascuno che creda davvero alla pace, può essere sacrificio personale, è atto di amore a questo martoriato continente ricco di civiltà eccelse e oggi povero di capacità politica forte e alta, cioè povero di pensiero, di civiltà umana vera, povero di forza di risurrezione.

Qui, giovani, è il vostro compito, il vostro impegno, perché vostro è l'oggi e soprattutto il domani. Bisogna ripartire dalla persona umana e cercare tutto ciò che la pone nella pienezza dei suoi diritti, della sua dignità, dei suoi doveri. Punto focale oggi è la persona in rapporto alla comunità nella quale vive e opera.

La comunità non può più essere lo stato così come tuttora è concepito: con i suoi confini che segnano divisioni, con la sua sovranità che sa soprattutto di chiusura. Ciò è un "no" alla più vasta fratellanza, con governi impegnati assai più a difendere i limiti che a promuovere aperture, collaborazioni, solidarietà. Nelle chiusure, nei limiti soffocanti è il "no" alla pace e il germe della guerra. Occorre ripensare alla comunità che è, deve essere, sempre più ampia perché l'uomo è cittadino del mondo e deve poter vivere in questo mondo, libero, eguale e pacifico.

Con questo metro e su questa linea occorre muoversi, sempre a servizio del bene della persona e perciò del bene dei popoli che sono moltitudine di persone libere, eguali e pacifiche. È chiaro che occorrono norme perché non si producano e promuovano, anche se in buona fede, disordini e danni. Ma è proprio il mantenere come punto fermo, come riferimento essenziale, la persona che impedirà di pensare e agire contro i suoi diritti e il suo bene.

Qui è lo spazio per organismi internazionali non concepiti e voluti sempre e solo dall'alto, cioè da capi con le loro visioni e i loro problemi; qui occorre pensare alla via più sicura perché gli organismi nascano da una volontà di base la più ampia, sempre più ampia. Sogno, utopia? forse anche; ma guai se si abbandona questo punto di vista essenziale perché nascano organi veramente vitali e cadano come foglie secche stati nazionali o istituzioni internazionali che si rivelano assai più contro la persona che in suo favore. L'apporto dei cristiani, che deve essere l'apporto del Vangelo, è dunque fondamentale.

Anche per costruire davvero un'Europa di prosperità e di pace, è necessario che i cittadini d'Europa cristiani siano in prima linea a pregare e operare. Ritorna vivo e vero, dipende da ciascuno di noi, l'annuncio benedettino «*ora et labora*». A voi, alla vostra fede, al vostro sacrificio, soprattutto al vostro amore, questo luminoso compito di pace.

(Dall'intervento per il conferimento del dottorato honoris causa in Scienze giuridiche e sociali, Università "Francisco de Vitoria", Madrid).

Censis: meno allarme, più reati

■ Risulta in crescita il numero dei reati nel nostro paese, soprattutto le rapine nei negozi. E l'Italia, anche se si respira un clima di minor allarme, resta un paese "insicuro", dove le paure hanno ancora il sopravvento. E' la fotografia che emerge in un'indagine presentata nei giorni scorsi dal Censis.

In crescita rapine e borseggi

■ Secondo i dati del Censis, si assiste a una crescita considerevole di borseggi (35, 9%) e rapine (26,9), mentre dal '93 al 2002 vi è stata una riduzione dei reati di una percentuale minima, l'1%. Erano 2.259.903 nel '93, l'anno scorso ammontavano a 2.231.550. Negli ultimi 12 mesi le denunce sono aumentate del 3,1%.

Italiani meno spaventati

■ Il Censis dà anche elementi sulla percezione che gli italiani hanno della sicurezza nelle città. Nel 2000, il 76, 9% percepiva la criminalità in aumento, nel 2003 si è scesi al 56,4%. Tre anni fa era il 20,3% la quota di chi pensava che i reati fossero stabili o in diminuzione, oggi è salita al 39,8%. Nello stesso periodo i reati denunciati sono cresciuti del 1,2%, le rapine del 6%.

Guerzoni (Ds), ci vogliono risorse

■ «La polizia di stato era già stata messa in difficoltà dalla finanziaria 2003, ma non pago, Tremonti ha sottratto ora altri 136 milioni di euro. Il risultato è che non ci sono soldi» ha dichiarato il senatore Luciano Guerzoni (Ds). E ha aggiunto: «Altro che più sicurezza per tutti, con questo governo le condizioni di vita e di lavoro delle forze di polizia sono poste a grave rischio».

CRIMINALITÀ NELLE CITTÀ

Il neoconservatorismo vuole una società liberale non interventista “in alto”, ma intransigente “in basso”

Isolati, e insicuri più che mai

SILVIO CIAPPI*
SEGUE DALLA PRIMA

Le statistiche della criminalità evidenziano che a partire dalla fine degli anni '60 si è registrata in Italia una vera e propria svolta nell'andamento dei reati contro il patrimonio e contro la persona. Ad esempio il numero di denunce per atti vandalici (danneggiamento etc.) è aumentato costantemente fino a oggi. Mentre nel corso degli anni '90, all'interno di un complessivo trend di crescita, emergono alcuni segni di ridimensionamento, soprattutto in relazione a omicidi, furti e rapine.

È durante gli anni '90 che l'accento dei media, "scomparse" le grandi questioni criminali nazionali, si adagia sulle vicende della criminalità minore.

Il passaggio è lento ma graduale: allo stereotipo del terrorista (anni '70), del mafioso e del corruttore (anni '80), si sostituisce nella macchina mediatica, quella del pedofilo e del serial killer (primi anni '90), figure nuove dello *show business* criminologico, figure capaci di sfuggire a ogni deduzione investigativa, a ogni macroanalisi sociologica, ritagliate quindi per servire i palati "post-moderni" di un pubblico affamato di crimini in minore, crimini per i quali i "grandi racconti", le ideologie e sociologie possono tranquillamente venir meno.

Se il mafioso, il terrorista, evocano e chiamano in ballo pensieri forti, teorie sulla società, prese di posizioni politiche, gli anni '90 hanno consegnato all'immaginario urbano stereotipi criminali in tono minore. L'operazione di depolicizzazione e de-ideologizzazione del crimine ha consentito l'affermarsi delle nuove paure legate alla sicurezza urbana. Lo svuotamento della questione politica da quella criminale ha permesso l'affermarsi di primitive paure. Ecco che anche i "rimedi" approntati per la nuova questione criminale si sono fatti anch'essi primitivi: ronde private, poliziotti di quartieri, tolleranza zero, controlli a distanza, videosorveglianza.

Ecco che se il pedofilo ti fa paura, se il serial killer si annida tra le mura domestiche del tuo vicino di casa, si alimenta quel senso d'insicurezza attraverso la sua fabbricazione sociale e mediatica, e si passerà gradualmente a vedere nell'immigrazione e, ancor più recentemente nel terrorismo islamico le fonti di nuove (costruite) insicurezze. In particolare si evidenzia la tendenza dei media in più di un terzo dei casi a trattare l'argomento "immigrati" in termini di sicurezza o comunque in associazione ai temi della criminalità, usando le categorie dell'allarme e della preoccupazione.

Primitive insicurezze: la paura del diverso

Gli immigrati, appunto. Osservando le tipologie di reato più frequentemente imputate agli immigrati emerge la scarsa incidenza dei reati contro la persona, mentre appaiono numerose le denunce per reati contro il patrimonio (furti più che rapine), oltraggio e resistenza a pubblico ufficiale, detenzione e spaccio di stupefacenti, reati contro l'economia e la fede pubblica, quali vendita di prodotti con marchi contraffatti e falsificazione di documenti. Si tratta in gran parte di reati strettamente connessi alla precaria situazione di immigrato - marginalizzato dal mondo del lavoro e dal sistema delle sicurezze sociali - trattandosi di illeciti nella maggior parte dei casi strumentali e legati al reperimento di mezzi di sostentamento oppure connessi allo status di irregolare. In ogni caso si è di fronte a un tipo di criminalità molto visibile, che di certo ha contribuito ad accentuare l'allarme sociale e a estendere un forte pregiudizio nei confronti degli immigrati anche in realtà territoriali in cui i livelli di criminalità, in generale, sono molto contenuti.

Un secondo fatto che merita riflessione è costituito dalla numerosa presenza di cittadini stranieri all'interno delle carceri, la maggioranza dei quali in stato di custodia cautelare.

Questi elementi inducono a considerare attentamente la possibilità che i timori della cittadinanza, espressi via via con maggior forza, possano aver indotto polizia e magistratura a operare selettivamente nei confronti degli immigrati, arrestandoli e condannandoli in misura molto maggiore rispetto ai reati commessi. Si veda in proposito il clamore suscitato dall'ondata di securitarismo avvenuta a Milano agli inizi del 1999, caratterizzata da un forte ricorso a politiche di contrasto da parte delle forze di polizia tese in ultima istanza a soddisfare, in virtù del maggior numero di arresti, le ansie statistiche di una comunità che pretendeva più leggi e ordine e a garantire un'immagine della polizia produttiva ed efficiente.

Difendersi diventa una priorità: la difesa del territorio e la casa sicura «hanno tutti lo stesso scopo, tenere fuori gli estranei. La prigione è solo la più radicale tra le molte misure, e differisce dalle altre per l'efficacia che si pensa che abbia, non per la sua natura. La gente allevata nella cultura dei sistemi d'allarme e degli antifurto tende a manifestare un naturale entusiasmo per le condanne a pene detentive, pene sempre più lunghe. Tutto quadra molto meglio - e così si riporta una logica nel caos dell'esistenza». (Z. Bauman).

Nell'ultimo decennio abbiamo assistito a un progressivo sdoppiamento delle città fra ghetti dorati in cui i ricchi si

rinchiudono protetti dalla videosorveglianza e inferni urbani da cui la gente non vorrebbe altro che scappare. Da

questo punto di vista, l'appello alla sicurezza e alla tolleranza zero nasconde in realtà l'interesse neoconservato-

re a una drastica riduzione nell'impegno sociale e nelle politiche di welfare e a un inasprimento di quelle penali e

penitenziarie. Nel frattempo, la criminalità non accenna a diminuire, a dispetto della propaganda del governo.



(Foto Contrasto)

Il vessillo neoliberale della sicurezza

Eccoci allora a definire la portata conservatrice del termine «insicurezza», fatta propria dalle politiche neoliberali di destra (e adottate sulla scia dell'ampia popolarità riscontrata anche da governi di sinistra), sia americane che europee.

Insicurezza ha a che fare col diffondersi dei cosiddetti atti d'inciviltà: piccole infrazioni del vivere quotidiano percepite dai cittadini come segni di un ordine morale crollato: il senso di insicurezza delle persone e la loro paura di stare soli in casa o di camminare la notte per il quartiere dipendono dal ripetersi di "inciviltà", di piccoli disordini o di violazioni di norme ampiamente condivise, piuttosto che dalla frequenza con cui avvengono scippi, rapine o furti in appartamento. E quindi presenza di spacciatori e clienti, prostitute, mendicanti, edifici abbandonati o trascurati, scritte sui muri, cabine del telefono danneggiate, lampioni rotti, strade sporche.

L'atteggiamento di intolleranza nei confronti del disordine urbano costituisce il fondamento teorico alle politiche denominate di «tolleranza zero». Fu proprio sotto la bandiera della lotta al degrado per una migliore qualità della vita e una maggiore sicurezza che iniziò negli anni Novanta la politica di *zero tolerance* nella città di New York attraverso un'intensissima attività di polizia - restituita al proprio ruolo di tutore dell'ordine della comunità - volta non solo a colpire la criminalità di strada, ma anche tutti quei comportamenti che, pur non concretizzandosi in alcun reato, risultavano molesti o fastidiosi mettendo in evidenza gli ambiti più degradati della città.

L'azione di "pulizia" denominata *Quality of life* colpì tutto quanto appariva *disorderly*. La guerra alla criminalità di strada, alla droga, alla violenza giovanile e al degrado di alcuni quartieri proclamata da Rudolph Giuliani venne condotta mediante un enorme dispiegamento di uomini e

mezzi: pattugliamenti a tappeto delle zone a rischio attraverso poliziotti dotati di ampi poteri discrezionali nel procedere ad arresti e perquisizioni.

Ben presto, apparve chiara la portata dei costi economici e sociali di una simile politica d'intervento: incremento delle richieste di risarcimento per i danni causati dalla polizia durante le perquisizioni, incremento delle denunce per gli abusi commessi durante le operazioni, aumento del numero di civili uccisi durante le operazioni o durante la custodia di polizia. Molti membri delle comunità della *inner city* iniziarono a considerare l'azione della polizia newyorkese di quegli anni una persecuzione e una vera e propria guerra contro le minoranze e la povertà.

Vari criminologi sostennero che non vi fossero prove che consentissero di determinare il ruolo giocato dalle politiche di *Zero tolerance* nella diminuzione dei tassi di criminalità, posto che questi erano sensibilmente scesi anche in zone in cui non vennero adottate particolari strategie di controllo. Non solo. Per una sorta di *baby boom* al negativo la criminalità era scesa in quanto era diminuita la fascia d'età 16 -24 anni, quella maggiormente coinvolta nella commissione dei reati di strada. Si era quindi trattato di diminuzione *apparente* della criminalità.

Prevenire meglio che curare

Cosa fare, allora? Molte esperienze di ricerca puntano sul la possibilità di recupero di intere aree o quartieri: la coesione tra i residenti del quartiere, l'insieme di possibilità di relazioni sociali a disposizione di un individuo o di un gruppo, una sorta - per dirla alla Putnam - di «capitale sociale condiviso» tra i membri della collettività, circa la buona amministrazione dei beni in comune. In sostanza, sono le aspettative condivise circa l'utilizzazione e il controllo dello spazio pubblico a determinare le reali intenzioni e caratteristiche della comunità in ordine al problema si-

curezza: laddove il senso di appartenenza alla comunità è forte, più bassi sono i livelli di violenza osservati, indipendentemente dalle caratteristiche socio-demografiche dei residenti nel quartiere e dalla quantità di inciviltà urbane osservate. In altre parole: maggiore è il mio senso di appartenenza al quartiere e maggiore è il mio coinvolgimento nella ristrutturazione di aree pubbliche, minore sarà la mia percezione di insicurezza e minori, nel lungo periodo, i tassi di criminalità. La relazione tra percezione d'insicurezza e criminalità sarebbe dunque mediata dalla capacità di mobilitare un'area o un quartiere su questioni di mutuo interesse. Cito come esempio Lunetta, quartiere a composizione mista operaia e sottoproletaria alla periferia e fuori dall'anello fluviale che circonda il centro storico di Mantova. Lunetta rappresenta una sorta dei tanti non-luoghi, uno spazio vuoto, un quartiere dormitorio, dove gli ambiti di aggregazione sono ridotti al minimo e rappresentati dalla "piastra", una colata di cemento atta a simboleggiare una sorta di piazza, di luogo comune condiviso, in realtà uno spazio marginale caratterizzato dal fatto di non essere storico, relazionale, di non fornire identità. E' un quartiere dove il senso di appartenenza alla Mantova del centro storico, quella dei fasti gonzaghiani, quella della borghesia incipriata che si annida nel centro storico, diviene meta lontana.

Esclusi dallo spazio urbano, esclusi dallo sguardo: fonte di preoccupazione per la città buona, quella che chiede sicurezza, protezione. Ecco che scopriamo, dietro politiche di coinvolgimento urbano, che anche Lunetta ha la sua anima, ha vocazione urbana. E' chiaro che la buona riuscita di un progetto urbano sulla sicurezza dipende anche dalla possibilità di mettere insieme forme di prevenzione integrata, di coinvolgimento, di «capitali sociali» condivisi.

Dietro il termine «insicurezza» si cela per gli abitanti dei quartieri più degradati la possibilità di essere partecipi della vita sociale, di essere autori dei processi urbani. E non solo tramite il filtro dei media, che impongono a tutti bisogni comuni, che impongono anche a coloro che stanno ai margini l'illusione di stili di vita, abitudini alimentari, vestiti griffati, dei tanti oggetti che popolano la vetrina dei bisogni. E che sono in grado di fornire a tutti, e soprattutto ai più marginali, l'illusione di essersi conquistati un diritto di cittadinanza nella città degli uomini.

E' chiaro che in tal senso «insicurezza» diviene sinonimo di «esclusione» dalla vita della città, di «precarietà», «flessibilità», di incertezze quotidiane, di paure del futuro che sono di natura economica, lavorativa, sociale, prima di trasformarsi in questioni di ordine pubblico.

Dallo stato sociale allo stato penale

Parlare di sicurezza urbana significa essenzialmente osservare le modificazioni della città. La morfologia urbana è cambiata nell'ultimo decennio: si va verso un modello di città divisa tra un centro pulito, storico, accogliente, che diviene un luogo di consumi, anche culturali, per le classi medio alte, e un'altra parte della città che si abbandona invece completamente, nella quale non si fanno più investimenti e che diventa il luogo in cui si accumulano tutti i problemi sociali, la povertà, l'emarginazione.

Dunque si assiste a uno sdoppiamento tra un lato prospero e ricco e un altro miserabile e violento: quartieri nei quali viene gettato l'insieme dei problemi sociali che sono legati alle ineguaglianze e che sono sottoposti a una sorveglianza sempre più forte, perché tutti i problemi restino localizzati in quelle zone. In qualche modo si può dire che da un lato ci sia un ghetto dorato in cui i ricchi si richiudono e si proteggono con la videosorveglianza e le polizie private e dall'altra ci sono invece i quartieri da cui la gente vorrebbe solo fuggire, ma in cui è invece costretta, spesso per l'intera vita.

In questo senso, l'appello alla sicurezza e a città più sicure, e in special modo l'appello a politiche di tolleranza zero, nasconde in realtà l'interesse neoconservatore a una drastica riduzione dell'impegno sociale e nelle politiche di *welfare* e a un inasprimento delle politiche penali e penitenziarie.

Il preteso liberalismo neoconservatore vuole una società libera, ossia liberale e non interventista "in alto", in particolare in materia fiscale e per quanto riguarda l'uso della forza lavoro, intrusiva e intollerante "in basso", cioè nei confronti dei comportamenti pubblici degli appartenenti alle classi subalterne presi nella morsa della disoccupazione e della precarietà da un lato, del declino della protezione sociale e dei servizi pubblici dall'altro. Diffidenza e paura che costringono a serrarci in comunità amalgamate al proprio interno, in quartieri divenuti vere e proprie cittadelle fortificate, in ghetti di lusso che ci danno un senso apparente di comunità e in cloache urbane contrassegnate da miseria e violenza da cui è difficile uscire.

Tribù metropolitane con i propri idoli, stili di vita, linguaggi e paure. Tribù giovanili che conoscono spesso nel linguaggio della piccola violenza e della delinquenza di strada l'affrancamento da un mondo di privazioni, e di una uguaglianza scritta unicamente sopra le aule dei tribunali e dentro i libri di storia.

(*sociologo, autore del volume *Periferie dell'impero. Poteri globali e controllo sociale. Derive&Approdi*, Roma 2003)

Ustica, il governo chieda aiuto

■ A pochi giorni dal 23esimo anniversario della strage di Ustica, sarebbe necessario un nuovo impegno del governo. Lo hanno riferito i senatori di Ulivo e Prc che in una mozione firmata dai capigruppo chiedono al governo di «ottenere dai paesi stranieri tutte le informazioni utili al ripristino di quella lesione di sovranità subita al nostro paese il 27 giugno 1980».

Tratta e schiavitù, norme più dure

■ Giro di vite contro i 'mercanti' di esseri umani. L'aula della camera ha dato via libera al ddl sulla tratta delle persone e sulla riduzione in schiavitù e servitù, che ora passa al senato. Pesanti le sanzioni previste, fino a 20 anni di carcere. Per i responsabili sono previste pene da 8 a 20 anni, con aggravanti specifiche.

Fisco, le regioni chiedono tempo

■ I presidenti delle Regioni chiedono al governo un'altra settimana di tempo per trovare un accordo che riveda i criteri attuativi del decreto sul federalismo fiscale, che determina la compartecipazione delle Regioni a quattro grandi tributi erariali: Iva, Irpef, Irap e accisa sulla benzina. Una base di intesa sul fabbisogno delle regioni è stata trovata.

Approvato il contratto scuola

■ «Finalmente approvato il contratto della scuola, ora ne chiediamo l'immediata applicazione» dice Fedele Ricciato, leader dello Snals-Confsal, dopo il via libera al contratto da parte del consiglio dei ministri. «Sono trascorsi ben 50 giorni dalla sigla dell'ipotesi di accordo, ci sono volute decisive pressioni ed è stato necessario ricorrere alla diffida».

Cuffaro pronto a chiedere la “fiducia virtuale” all’Ars. E ora interviene anche l’antimafia

Si profila un'indagine della commissione parlamentare antimafia sugli intrecci fra cosche mafiose e politici siciliani. Lo ha annunciato il presidente della commissione, Roberto Centaro, in risposta ad una precisa richiesta avanzata dal deputato della Margherita, Rino Piscitello. Intanto oggi, alle 10, l'Assemblea siciliana è stata convocata per ascoltare le “comunicazioni” del presidente della Regione, Totò Cuffaro, in merito all'avviso di garanzia per concorso esterno in associazione mafiosa e corruzione, che lo ha raggiunto. Margherita e Ds hanno fortemente contestato la decisione del presidente di chiedere un voto di “fiducia virtuale”.

«Il dibattito in aula sulla vicenda giudiziaria del presidente Cuffaro – polemizza Giovanni Barbagallo, capogruppo della Margherita – appare quanto mai inopportuno. Non solo perché l'Assemblea non può esprimere alcuna fiducia, ma soprattutto perché ci troviamo all'inizio di una inchiesta complessa che esige prudenza e rispetto per il lavoro dei magistrati. Cuffaro in questa fase deve cercare di chiarire la sua posizione nelle sedi competenti, ed aiutare i giudici a ricercare la verità. L'avviso di garanzia non comporta le dimissioni. Se si sente a posto con la propria coscienza, può scegliere di continuare ad esercitare il mandato elettorale».

All'orizzonte si profila la possibilità che l'opposizione abbandoni l'aula, se la Casa delle libertà si ostinerà a volere la votazione. Il centrosinistra non ci sta

a prendere parte ad un atto anomalo come la “fiducia virtuale” al presidente indagato, che sa tanto di chiamata in causa collettiva da parte di chi deve rispondere solo dei propri atti. Anche se Cuffaro ha allontanato le originarie ipotesi di dimissioni, Barbagallo sottolinea che «in ogni caso la Sicilia ha bisogno di una svolta in termini di cultura politica: basta con le furbizie».

«Cuffaro emargini gli affaristi e gli incapaci – dice Barbagallo – Non basta occupare tutti gli spazi di potere possibili. Dal presidente della Regione ci aspettiamo non proclami, ma una risposta sul precariato, sul mancato pagamento degli stipendi agli operatori della formazione professionale, sui disservizi nella sanità».

Ieri Cuffaro era atteso da Follini, pare per mettere a punto il documento da portare in aula. Però, gli esiti politici del dibattito possono essere imprevedibili. Il tam tam delle indiscrezioni che è partito pochi minuti dopo l'interrogatorio-fiume al presidente, martedì scorso, ha infatti rafforzato una impressione: l'inchiesta sembra destinata ad allargarsi. Nonostante la “serenità” ostentata prima e dopo l'interrogatorio di sei ore, Cuffaro non deve essere affatto tranquillo. Le sue “serene” dichiarazioni rilasciate all'uscita dal palazzo di giustizia, sono suonate come un messaggio: «C'è qualcuno che sta ingannando i siciliani, e non è di questo palazzo».

A quale “palazzo” si riferisce il presidente della Regione, facendo intendere di essere vittima di un com-

plotto di poteri forti? La domanda per ora è senza risposta. I verbali dell'interrogatorio, insolitamente registrati, sono stati secretati. Ma voci non commentate dai giudici, e smentite da Cuffaro, dicono che nel fascicolo entrerebbero pure le dichiarazioni di due capimafia pentiti. Inoltre non solo l'onorevole Saverio Romano, per il quale è stato richiesto il rinvio a giudizio, ma anche un altro deputato dell'Udc si trova citato negli atti dell'inchiesta.

Nelle conversazioni registrate fra Giuseppe Guttadauro, ritenuto dagli inquirenti boss di Brancaccio, e Domenico Miceli, ex assessore comunale di Palermo molto vicino a Cuffaro, salta fuori il nome di Pippo Gianni, segretario della commissione di vigilanza Rai. Il parlamentare, poi eletto in un collegio siracusano, viene definito come «personaggio che può dare una grossa mano d'aiuto».

Una citazione che assume un rilievo particolare, considerato che dalle altre registrazioni al presunto boss emerge una sorta di “campagna stampa” della mafia per creare un clima favorevole all'abolizione del 41 bis. Il giornalista e parlamentare di Forza Italia, Lino Jannuzzi, in una intervista dei giorni scorsi ha ammesso di «avere ricevuto la visita di un superboss» durante un suo impegno in Sicilia. Il mafioso, di cui tace il nome, gli aveva perorato la causa della cancellazione del carcere duro e dell'ergastolo.

E' dopo queste nuove rivelazioni che Piscitello, della direzione nazionale della Margherita, ha chiesto

un'indagine “urgente” della commissione parlamentare antimafia, «che faccia luce sulla natura e sulla gravità delle collusioni tra mafia e politica. Questo – scrive Piscitello, in una lettera al forzista Centaro – al di là dell'eventuale colpevolezza dei politici coinvolti. Sono certo della sua forte determinazione a che sulla vicenda venga fatta assoluta chiarezza, anche nella qualità di senatore eletto in un collegio in larga parte sovrapposto ad uno della camera, nel quale il parlamentare eletto è coinvolto nelle intercettazioni ambientali dell'inchiesta. Di tutto abbiamo bisogno, tranne che di vivere nel dubbio che qualche rappresentante delle istituzioni non lavori per esse, ma per la mafia».

«La commissione antimafia in autunno tornerà ad occuparsi della Sicilia», risponde Centaro, smarcandosi dai rilievi politicamente imbarazzanti mossi da Piscitello. Dato che il presidente dell'Antimafia, negli ultimi due anni, ha fatto tutte le campagne elettorali sullo stesso palco con un politico che la mafia considera in grado di «dare una grossa mano d'aiuto».

«Intervenire ora, quando c'è un'indagine iniziata, rischierebbe sovrapposizioni e condizionamenti in un momento in cui i magistrati devono lavorare con tranquillità», spiega Centaro. Che subito dopo la tegola giudiziaria su Cuffaro, lo aveva pubblicamente esortato «a non dimettersi per evitare il caos». Il senatore del Polo, comunque, ammette che «certamente la situazione siciliana deve essere costantemente monitorata».

(Massimo Ciccarello)

www.lavoce.info
compie un anno.
25.000 euro di auguri

Oggi il sito di economia *lavoce.info* spegne la prima candela. La redazione è composta interamente da docenti universitari (Tito Boeri, Massimo Bordignon, Agar Brugiavini, Daniele Checchi, Pietro Garibaldi, Silvia Gianini, Francesco Giavazzi, Cecilia Guerra, Luigi Guiso, Pietro Ichino, Tullio Jappelli, Marco Pagano, Giuseppe Pissano, Michele Polo, Carlo Scarpa).

Nata con l'obiettivo di offrire un contributo di approfondimento libero al dibattito sulla politica economica, *lavoce.info* ha ottenuto un rapido successo presso gli utenti. Un successo ben al di là delle più rosee aspettative. I suoi articoli sono stati ripresi da tutta la stampa, i contributi discussi in varie sedi.

Gli iscritti alla newsletter sono cresciuti ininterrottamente e sono attualmente 8300, con una media di 7000 pagine scaricate al giorno e picchi di 15.000. Cinquecento gli interventi pubblicati. L'attuale impostazione grafica del sito, a cura della Tomato Interactive e dello studio grafico Massa & Marti, sarà per l'occasione dell'anniversario aggiornata e resa più interattiva con nuove rubriche.

Il sito si avvale della collaborazione volontaria di molti studiosi, ricercatori e operatori in campo economico in Italia e all'estero e ha ospitato, tra gli altri, interventi di Alberto Alesina, Olivier Blanchard, Innocenzo Cipolletta, Daniel Gros, il premio Nobel Robert Solow, Luigi Spaventa, Luigi Zingales e Raghuram Rajan (nominato proprio ieri capo economista del Fondo monetario internazionale).

Dal questionario inviato ai lettori risulta che il 50% dei lettori sono lavoratori dipendenti, il 22% liberi professionisti, il 30% senza lavoro fisso perché studenti (15%), pensionati (6%) o casalinghe o disoccupati. *Lavoce.info* è molto letta presso le organizzazioni internazionali, tra cui la Commissione europea, Ocse, il Fondo monetario internazionale, nei ministeri, nelle agenzie governative e nelle università italiane e straniere. *Lavoce* si autofinanzia: grazie alla generosità dei lettori, è stata già superata la cifra di 25 000 euro di sottoscrizione volontaria.

La storia ha abolito i dazi comunali, ma restano i pedaggi. Tutta la verità sulla Serravalle-Milano

Con l'assemblea del 25 giugno scorso la vicenda della Serravalle Milano-Ponte Chiasso Spa si è chiusa, provvisoriamente, lasciando dietro di sé un'atmosfera carica di veleni. In questa esaltante era di privatizzazioni, per il momento, nella vicenda Serravalle di privato si è vista una sola cosa: l'atteggiamento degli amministratori locali.

Tanti gli attori dietro le quinte ma solo tre in scena: Ombretta Colli, al suo quarto anno di presidenza della provincia milanese, Gabriele Albertini, da sei anni sindaco di Milano, entrambi di Forza Italia e l'imprenditore Marcellino Gavio, grande scalatore della Serravalle. La provincia ha il 33,5 % del pacchetto azionario, il comune di Milano il 18,5%, Gavio il 21,25% e il resto è in mano ad azionisti pubblici tra cui il comune di Genova, quello di Como e altri. E' chiaro che provincia e comune fanno maggioranza, così com'è altrettanto chiaro che gli altri soci minori vedono alternativamente rivalutate o svalutate le loro quote, singolarmente o in gruppo, secondo la loro utilità a far maggioranza. Il comune di Milano, assetato di denaro per continuare nella sua politica di opere pubbliche di facciata, vuole vendere e naturalmente Gavio si fa avanti ma Colli si mette di traverso, perché ne uscirebbe minoritaria e vuol far pesare il suo 33,5 %. Si comincia insistentemente a parlare di intese sotto banco tra Colli stessa e Gavio, di un patto che costringerebbe il comune di Milano a svendere le sue quote perdendo il premio di maggioranza. Nel momento più torrido della vicenda, candidamente, Colli annuncia: «Io quel signore lì (Gavio) neanche lo conosco!». Come se fosse possibile che un azionista di maggioranza relativa non conosca nemmeno di vista il secondo azionista per importanza.

Questo la dice lunga sui giochi a nascondino e sul clima da tragicommedia che regna sovrano. A mano a mano che si avvicina la data fatidica del 25 maggio, data dell'assemblea che deve modificare lo statuto e spianare la strada all'ingresso formale di Gavio, per ora solo sull'uscio, le consultazioni all'interno della Casa delle libertà si fanno frenetiche e si arriva a scontri verbali e miserie senza decen-

za. La mediazione di Berlusconi per trovare un accordo tra due sue creature risulta vana e per una volta il partito azienda conosce una vero e proprio sciopero dell'obbedienza. In assemblea Colli la spunta e riduce il comune di Milano a semplice spettatore delle sue ambiziose manovre che cominciano dal farsi nominare presidente. La strada per Gavio sembra proprio in discesa.

Il sindaco Albertini, che ha seguito via cellulare le ultime battute della vicenda da Gerusalemme, in visita all'arcivescovo Martini, non ha visto in cielo la cometa «Pace in terra agli uomini di buona volontà» dei nostri infantili presepi. Torna in comune pensando solo alla sua futura guerra nelle aule dei tribunali. Ma attorno a cosa tanta guerra? E nell'interesse di chi?

Per Marcellino Gavio non ci sono problemi: la Serravalle diventerà una gallina dalle uova d'oro. Oltre a quello che ha già dovrà realizzare il nuovo collegamento con la fiera di Milano a Rho-Pero, il nuovo anello di tangenziali attorno alla città e altro ancora: si parla di lavori per 270 milioni di euro di appalti. Un bel boccone per chi, come Gavio, ha anche imprese stradali, conflitto di interesse a parte e con buona pace della legge 109 sui lavori pubblici e di chi li fa. Per il comune di Milano la posta era la vendita a un prezzo interessante della sua partecipazione. Per Colli, a fine mandato politico, tante cose, tra le quali un dorato buen retiro come presidente di una società col viatico della gratitudine di almeno un socio.

Manca qualcuno. In tutti gli scontri, le dichiarazioni e i battibecchi non si è mai parlato degli utenti, del gregge da tosare che si muove in automobile. Solo i cittadini in quanto tali hanno avuto qualche attenzione, milanesi in particolare che, come dice l'assessore al traffico Giorgio Goggi, si sono visti sfumare 50 milioni di euro di valore delle quote della Serravalle.

Eppure la vera risorsa che fa gola ai gestori di autostrade sono loro, gli utenti coatti, quelli che pagano i pedaggi, che si fermano negli autogrill, che fanno benzina, che dor-

mono nei motel, che trasportano le merci e si fermeranno nelle piattaforme. A loro e alle loro tasche non pensa nessuno, o meglio, visto che le autostrade sono un monopolio naturale, qualcuno ci sarebbe: il Cipe. Il suo Nucleo di consulenza regolazione servizi - Nars - dovrebbe fissare le tariffe di pedaggio secondo il metodo del *price-cap*. Una bella invenzione da paese civile e quindi inadatta al nostro. Basti pensare che il suo organismo tecnico, quello cioè che valuta costi e ricavi è l'Anas, del cui rigore, anche per recenti episodi, è lecito dubitare.

Ma di questo non si ama parlare. Ci si riempie invece la bocca dicendo che i privati finalmente doteranno il nostro paese di quelle infrastrutture che la mano pubblica non ha saputo fare, vittima colpevole di clamorosa inefficienza. Non c'è assise di industriali che non frema alla parola “infrastrutture”, che non le metta al primo posto nel cahier des doléances, senza che mai si parli del costo per gli utenti e di quale sia il sistema tariffario equo, che remunerando correttamente il capitale investito, non appesantisca l'economia di un intero paese come rischia di accadere oggi.

Se i monopoli naturali avessero un regime di controllo efficace sui concessionari non si capisce perché importanti imprenditori lascino le affascinanti, dicono loro, acque del libero mercato per rifugiarsi in quel che dovrebbe essere un disprezzato mestiere da pensionati.

Ma una cosa resta ancor più incomprensibile: perché se un concessionario è quotato in borsa deve godere di una sorta di vantaggio morale e si spinge in quella direzione come panacea di tanti mali? Solo perché è costretto a mostrare i bilanci? In un regime di monopolio in cui i ricavi sono, o dovrebbero essere, regolati da altri, gli utili sono ancora la rappresentazione dell'efficienza e delle capacità imprenditoriali? Difficile crederlo. Nella nostra storia abbiamo abolito i dazi comunali come retaggio del passato ed ostacolo alla libera circolazione delle merci, oggi, a guardar bene, abbiamo i pedaggi. Privati.

(Luca Beltrami Gadola)

500!
special

Oltre 900 grandi titoli con sconti fino al 40%
Dal 3 luglio al 3 agosto

Oltre 900 titoli disponibili su tutta la rete la Feltrinelli e RicordiMediaStores fino ad esaurimento scorte.

Una promozione extra-large

Novità editoriali, hit, grandi prime in DVD, console, videogame e una grandissima offerta di oltre 400 guide turistiche per organizzare una vacanza ideale.

la Feltrinelli

RICORDIMEDIASTORES

www.lafeltrinelli.it

OSCAR LUIGI SCALFARO: cura dimagrante per la verità
«C'è un deficit di libertà di informazione». Un problema che emerge «a cominciare dall'ascolto dei telegiornali. Nelle tv di Stato c'è un restringimento di notizie che significherebbe che hanno messo a magro certe menti, hanno messo fortemente a cura dimagrante la verità». (Roma 5 giugno 2003)

JAYSON BLAIR: «Ho fatto fessi i geni del giornalismo»
L'ex cronista del New York Times ha detto: «Dal mio punto di vista, e non dovrei dirlo, sono orgoglioso: ho fatto fessi alcuni tra i nomi più brillanti del giornalismo». (New

D I X I T
York Observer, maggio 2003)

RICK BRAGG: Fanno tutti come me
Il premio Pulitzer accusato di aver sfruttato il lavoro di un giovane collaboratore senza che ne venisse fatta menzione sul giornale e dimessosi dal New York Times sulla scia dello scandalo Blair ha affermato: «Quasi tutti i nostri giornalisti ti diranno che si basano sul lavoro di free-lance, ricercatori e stagisti per i loro articoli. (...) Il mio la-

voro era di salire sull'aereo e dormire in hotel. Ho dettato storie dall'aeroporto che avevo scritto a mano durante il volo, usando interviste fatte per telefono. I miei superiori dicevano che facevo magie». (Washington Post, maggio 2003)

JEFF GREENFIELD: si apre un problema di credibilità
«Il fatto che il più importante quotidiano degli Usa sia coinvolto per la prima volta in uno scandalo del genere, è una storia enorme. D'ora in poi ci sarà un problema di credibilità non solo per il New York Times, ma per tutto il mondo dell'informazione». (New York, 5 giugno 2003)

Un riconoscimento al “giornalismo etico” per gettare un sasso nella grande macchina dell’informazione a base di veline

FABRIZIO TONELLO*

Ogni tanto, la macchina dell'infotainment perde colpi. Il caso più recente è quello di Jayson Blair, un reporter del The New York Times cacciato per aver inventato episodi e “abbellito” dichiarazioni che gli sembravano troppo banali. Il giornale ha pubblicato un dossier dove un gruppo di colleghi passava al setaccio i 73 articoli firmati da Blair da quando era stato assegnato alla cronaca nazionale. Due settimane dopo anche Howell Raines, il direttore, era costretto a dimettersi per la responsabilità oggettiva nel non aver controllato Blair e i suoi disattenti capiservizio.

Il dossier contro Blair elencava ben 39 casi di imprecisioni o invenzioni più o meno rilevanti, ma tutto sommato minori. Ben più clamoroso, anche in Italia, era stato il caso di Janet Cooke, del Washington Post. Nel 1981, vinse il premio Pulitzer con la commovente storia di Jimmy, un ragazzino di otto anni costretto a drogarsi dalla madre. Peccato che la notizia fosse completamente inventata: non esisteva alcun Jimmy, alcuna madre nera, alcun pappone che iniettava al bambino l'eroina. Qualche anno fa viene colto con le mani nel sacco Stephen Glass,redattore del settimanale The New Republic, per aver sistematicamente arricchito i suoi pezzi con citazioni inventate ed episodi mai avvenuti.

Sarebbe facile, a questo punto, cedere alla tentazione di scappellarsi di fronte al giornalismo d'Oltreoceano: “Che precisione! Che rigore! Com'è bravo, Lei!” Prima di inchinarci oc-

corre però spingere la nostra riflessione un po' più in là. Per esempio: è più grave dire di aver raccolto a viva voce un'intervista realizzata invece per telefono, o accettare come oro colato il video sulla “liberazione” di Jessica Lynch, una coproduzione Hollywood- Pentagono? Il primo caso è una violazione della deontologia, il secondo ammirevole patriottismo?

Il documentario *War Spin*, trasmesso il 18 maggio dalla Bbc inglese dimostra che tutto, nella versione ufficiale (il tipo di ferite della Lynch, le gesta dei liberatori, l'irruzione nell'ospedale, l'evacuazione in elicottero sotto il fuoco iracheno) era falso. Il medico iracheno che aveva curato la ragazza, ha raccontato di aver esaminato Jessica e di aver riscontrato solo ferite da incidente automobilistico, nessun segno di ferite da arma da fuoco o da arma da taglio, né maltrattamenti dopo la cattura. Secondo il documentario della Bbc, gli americani avevano scoperto che i militari iracheni non erano più in città e solo a questo punto, a beneficio delle telecamere, il 2 aprile arrivarono le Special Forces, che fecero irruzione nell'ospedale sparando a beneficio delle telecamere.

In Italia, ovviamente, se si volessero applicare i criteri di precisione, autonomia, obiettività e spirito di servizio teoricamente in vigore nel giornalismo anglosassone non si saprebbe da che parte cominciare. Stendiamo un velo pietoso, ad esempio, sulla pratica di fare titoli tra virgolette con dichiarazioni mai pronunciate in quella forma. Ignoriamo il caso del giornalista-deputato che intervista mestatori, faccendieri e intrallazzatori pronti a giurare di aver visto ciò che non era mai avvenuto, o che non potevano fisicamente aver visto. Dimentichiamo la generale piaggeria nei confronti dei potenti:

il proprio editore e anche gli altri.

A questi problemi storici del giornalismo italiano si è aggiunta, negli ultimi 20 anni, la prepotente ascesa della televisione, che ha ridefinito gli standard di ciò che viene inteso per “giornalismo”. Il proprietario di metà della Tv italiana è un signore che, fin dal 6 febbraio 1994, è stato alternativamente il capo del governo o il capo dell'opposizione, monopolizzando sulla sua persona l'attenzione dei media, che non potevano

Se anche il rigore e l'obiettività dell'informazione anglossassone perdono colpi, quali speranze per l'anomalo caso italiano?

(e non possono) sfuggire alla sua bulimia declaratoria, all'abbondanza dei suoi discorsi, interventi, barzellette, invettive, comunicati, orazioni e quant'altro, sempre accompagnate da immagini che si impongono ai capiredattori dei media che gli appartengono suo e, per osmosi, anche ai capiredattori dei media che appartengono ad altri.

Un barlume di speranza? Forse due. Innanzitutto, le tecnologie rendono oggi infinitamente più facile e meno costoso accedere ad informazioni alternative: via internet possiamo leggere il *Guardian*, guardare *Al-Jazeera*, ascoltare *Radio Vladivostok*, consultare eccellenti siti d'informazione sull'Africa, ricevere e-mail da gruppi di difesa dei diritti civili negli Stati Uniti. Tutto questo è ancora riservato a una fascia di popolazione ancora relativamente ristretta, ma per chi ha meno di

25 anni è relativamente normale. In secondo luogo, il monopolio televisivo del Capo è così bokassiano da mettere in moto energie alternative quasi ovunque: piccole riviste, piccole radio, microtelevisioni nascono qua e là. I dibattiti sull'informazione, le presentazioni di libri di giornalisti, le tavole rotonde sulla Rai fanno il tutto esaurito. Anche nel 1968, in Francia, la televisione parlava con una voce sola, ma su ogni muro c'era un manifesto stampato, serigrafato, scritto al penarello.

Un'iniziativa originale è venuta dalla biblioteca S. Giovanni di Pesaro e dall'università di Urbino, che insieme hanno deciso di creare un premio al giornalismo etico. Il premio si propone di offrire un riconoscimento a un professionista che, nel corso della propria carriera, abbia costantemente mostrato di considerare il giornalismo come un servizio pubblico, un ingrediente vitale del processo democratico. Per la prima edizione del premio la giuria, composta da Giovanni Bogliolo (università di Urbino) Paolo Fabbri, Angelo Varni (università di Bologna), Sergio Zavoli e da chi scrive ha deciso di assegnare il riconoscimento a Milena Gabanelli, autrice della trasmissione *Report*, in onda su Rai tre. Il premio sarà consegnato venerdì 4 luglio alle 17 a Pesaro.

Non basterà certo a cambiare il malcostume imperante, ma è un sassolino gettato nella grande macchina dell'informazione a base di veline (quelle scritte che arrivano dal Capo e quelle in minigonna che sgambettano sulle reti del Capo).

**Università di Padova*

In Emilia Romagna una buona legge per la scuola

GIOVANNI MANZINI

La sfida è stata raccolta. Potrebbe lessere questo il primo commento all'approvazione della legge sul sistema scolastico e formativo da parte della Regione Emilia Romagna. Molte sono state le polemiche su questa iniziativa non solo in regione ma anche a livello nazionale in quanto essa è stata accreditata come la contoriforma rispetto alla recente legge 53 della maggioranza. La Bastico (assessore regionale del settore) contro la Moratti. Esaminando il testo di questa legge regionale possiamo dire che la polemica è infondata se lo si analizza sul piano costituzionale. Essa infatti si pone dichiaratamente all'interno della legislazione nazionale, in particolare di tutte le norme riguardanti gli

ordinamenti, gli indirizzi generali, l'obbligo formativo e la parità e in nessun articolo è messo in discussione il sistema nazionale. Del resto l'esigenza di una legge organica regionale in materia era emersa già al tempo del centrosinistra. Se, invece, ci si riferisce agli indirizzi di programmazione e di gestione allora si che la legge emiliana si pone in antagonismo con molti degli indirizzi del ministero dell'istruzione. Né si

Restando all'interno dei confini costituzionali, la legge cerca di correggere la riforma Moratti e di renderne l'applicazione meno negativa

può certo negare che quando l'attuale governo nazionale presentò la sua proposta di riforma, oggi divenuta legge 53, la regione emiliana, pur nel rispetto delle leggi naziona-

li, si è sentita stimolata, in un certo senso sfidata, a confrontarsi su un tema così qualificante come quello scolastico e formativo. Tanto più che sia la costituzione sia la legge 144/99 sull'obbligo formativo, testi sui quali anche la legge Moratti si fonda, riconoscono un ruolo e uno spazio notevoli proprio alle regioni. Ora l'articolato di questa legge regionale, pur restando sempre all'interno di questi confini costituzionali e nor-

mativi, non solo ha cercato di correggere la legge nazionale ritenuta sbagliata e culturalmente pericolosa o almeno di renderne l'applicazione meno negativa. In particolare

interviene su tre aspetti rilevanti del problema: il rafforzamento dell'autonomia scolastica, una maggiore flessibilità del doppio canale attraverso l'integrazione tra scuola e formazione professionale sia per recuperare la dispersione sia per favorire l'eccellenza, un forte intervento a favore della formazione professionale anche oltre il momento scolastico. Il punto più discusso è senza dubbio la previsione di un biennio integrato tra scuola e formazione professionale dopo la scuola media finalizzato ad aiutare l'orientamento dei ragazzi, orientamento che nella legge Moratti, a detta di tutti i pedagogisti, richiede una scelta troppo precoce. Non si tratta di un terzo canale ma più semplicemente di una ulteriore modalità di realizzazione dell'obbligo formativo previsto dalle leggi del centrosinistra e confermato dalla legge Moratti. Nelle

settimane scorse e ancora in questi giorni su questa questione sono state dette e scritte cose assolutamente infondate per cui viene da pensare che ci sia anche un pizzico di malafede. E' infatti curioso che tutti si dichiarino d'accordo sul fatto che i ragazzi debbano acquisire una buona formazione culturale di base poi, in concreto, si sostenga che a 13 anni possano andare a fare un corso per parrucchiera o per falegname. Né è credibile sostenere che il sistema della formazione professionale deve farsi carico, alla stregua della scuola, oltre che degli aspetti professionalizzanti, anche della formazione culturale di base e della formazione alla cittadinanza senza ipotizzare un profondo cambiamento della natura e della didattica degli attuali centri di formazione. Viene da pensare che in questa posizione, presente sia in ambienti

scolastici sia in quelli della formazione professionale, ci siano riserve mentali di due tipi: o si pensa che la formazione professionale la faranno solamente gli attuali istituti professionali (che sono però le scuole che da sempre hanno la maggiore dispersione scolastica) o si ritiene che tutti i centri di formazione professionale si trasformeranno in scuole vere e proprie sostanzialmente uguali agli istituti professionali come avviene in provincia di Trento o negli istituti salesiani. A meno che non si pensi che poi tanto nulla cambierà perché nessuno controllerà.

Bene quindi ha fatto la regione Emilia Romagna a raccogliere questa sfida e a fare una proposta moderna e europea al servizio delle persone, dei giovani in particolare. Mi auguro che altre regioni seguano il suo esempio.

Agenda

4 luglio
San Miniato (Pisa)

ECONOMIA, SVILUPPO E GOVERNO LOCALE

Summer school di formazione politica. Tre giorni di seminari e discussione con studiosi e personalità della politica e delle istituzioni sugli scenari dello sviluppo nazionale e locale. Una riflessione approfondita sui rischi di declino che coinvolgono l'Italia e sulle sfide del governo territoriale, rivolta ad amministratori locali, quadri politici e a tutti coloro che si interrogano sul ruolo della politica nella vita pubblica. Introduce e presiede Vincenzo Visco. Partecipano D'Alema, Toniolo, Giordano. Sabato 5 introduce e presiede Bersani. Intervengono Rossi, Chiamparino, Giovanelli, Martini.

ORE 10,30 - CENTRO "I CAPPUCCINI"

Roma

WELFARE

IL LAVORO IN EUROPA

Impegni e prospettive in Italia e in Europa dopo Lisbona organizzato dalla Delegazione Ds del Pse al Parlamento Europeo, in collaborazione con i Dipartimenti Lavoro e Formazione politica della Direzione nazionale Ds, e con il Centro di Studi di Politica

Economia. Introduce Fiorella Ghilardotti. Comunicazioni, tra gli altri, di Anna Ekstrom, Stephen Hughes, Alfredo Reichlin, Giorgio Ruffolo, Bruno Trentin, Franco Lotito, Livia Turco, Giorgio Usai. Conclude Piero Fassino.

ORE 9,30-16 - VIA NAPOLI, 36

Roma

VERSO CANCUN

Conferenza stampa presso la Sala Stampa Estera sull'incontro dei ministri del commercio con l'estero. Intervengono all'incontro rappresentanti della campagna internazionale ed italiana sul Wto. Verranno inoltre lanciate le iniziative e azioni simboliche e non violente che avranno luogo a Roma e a Palermo.

ORE 11,30

Roma

WELFARE

Il welfare dei municipi. Tra federalismo e neocentralismo. Presentazione del Rapporto annuale dell'osservatorio dello Spi Cgil sulle politiche sociali dei comuni. Intervengono Raffaella Milano, Michele Mangano, Stefano Daneri.

ORE 9,30 - VIA DEI FRENTANI 4A

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT/ FAX 06.45401041

Milano

CONVENZIONE UE

L'obiettivo del convegno *I risultati della Convenzione Europea* organizzato dall'Università Bocconi, in collaborazione con EuropEos, Fondazione Rodolfo Debenedetti e Assonime, è di proseguire il dibattito multidisciplinare, formulando anche nuove proposte, alla luce della presidenza italiana della Ue e in vista della Conferenza Intergovernativa di ottobre. Dopo l'apertura dei lavori da parte di Carlo Secchi, la relazione di António Vitorino sui risultati della Convenzione. Seguirà una sessione sull'integrazione politica con la partecipazione, tra gli altri, di Alberto Alesina, Università di Harvard, e Joachim Bitterlich, vicepresidente affari internazionali Vivendi. Alle 14,30 Mario Monti discuterà di concorrenza e mercato unico nell'Europa allargata. Seguirà una seconda sessione di lavori sull'integrazione politica con la partecipazione, tra gli altri, di Leszek Balcerowicz, e Guido Tabellini e Tito Boeri. Chiude la giornata una discussione sulla Conferenza Intergovernativa con Giuliano Amato e Rocco Buttiglione.

ORE 9,30 - AULA MAGNA, VIA GOBBI 5

4 luglio
Milano

IL FUTURO DELLA CITTÀ

Incontro preparatorio per il congresso provinciale presso l'Auditorium san Carlo per parlare di *Idee per Milano: il futuro della città*. Intervengono Luca Beltrami Gadola, Stefano Boeri, Aldo Bonomi, Paolo Giuggioli, Alberto Malliani, Francesca Zajczyk.

ORE 18 - CORSO MATTEOTTI 14

Valli del Pasubio (VI)

TERRITORIO E PICCOLI COMUNI

Il circolo di Valli del Pasubio e l'Unità di base dei Ds hanno organizzato un convegno dal titolo *Ripensare il territorio: proposte per i piccoli comuni*. Partecipano Maurizio Fistarol, Piero Ruzzante e Luigi Dalla Via.

ORE 20,30 - PALESTRA COMUNALE

Sasso Morelli

FESTA DELL'AMICIZIA

Settimo appuntamento per la festa

dell'amicizia e della Margherita d'la Basa. Stand gastronomici, bar, musica, sport pesca e amicizia. Fino al 7 luglio.

PARCO EX SCUOLE ELEMENTARI

5 luglio
Selva di Fasano (Br)

FORMAZIONE

Per il primo corso di formazione convegno studi sul tema *La società dell'insicurezza: lavoro disuguaglianze, globalizzazione*. presso il salone parrocchiale Trullo del Signore. Intervengono tra gli altri Vito Ventrella, Massimo Vinale, Giovanni Bianchi, Gianluca Budano.

ORE 19,30

6 luglio
Roma

COSTITUZIONE UE

L'Europa che vogliamo. Il confronto sulla Costituzione europea è il tema che viene affrontato alla Libreria Bibli da Stefano Ceccanti e Giuseppe Tognon coordinati da Giovanni Bachelet. L'occasione è l'uscita del volume di Tognon La tela di Prodi. Una costituzione per un'Europa più democratica.

ORE 19 - VIA DEI FIENAROLI 28

Chiedo scusa
al popolo tedesco

A TUTTI i Consolati generali della Repubblica federale tedesca in Italia e all'Ambasciata tedesca di Roma, anzitutto desidero esprimere i sentimenti del mio più profondo rammarico e della più assoluta disapprovazione per le affermazioni molto “singolari” espresse dal presidente del consiglio della Repubblica italiana, Silvio Berlusconi, nei confronti dell'europarlamentare Martin Schulz, del Partito socialdemocratico tedesco. Nel prendere le distanze, a titolo personale, da Berlusconi, nella mia veste di giornalista ed ex procuratore in pensione di una grande banca, ma soprattutto nella mia veste di promotore, insieme con tanti altri del Cisce – Centro informazioni e studi sulle Comunità europee – delle condizioni che hanno portato, negli anni '50-60, alla stesura dei Trattati di Roma con l'Europa dei sei, porgo le mie scuse a tutto il popolo tedesco. Con fraterni sentimenti europei

ARNALDO DE PORTI, BELLUNO

Lo spirito del semestre
e la diversità italiana

BERLUSCONI dichiara alla comunità internazionale che «l'Italia non accetta lezioni di moralità». A quale riguardo? Della sua luminosa guida, ovviamente. Solo l'ingenuo Prodi può ritenere che l'esercizio della critica da parte dei giornali sia cosa ovvia e perfettamente accettabile nell'Europa democratica. Noi italiani, infiammati dall'amor di patria, dobbiamo invece gloriarci della nostra diversità: non accettiamo lezioni – né il pernicioso strumento del dubbio – da paesi evidentemente invidiosi della nostra fortuna, popolati da miscredenti e kapò... Siamo fieri di aver scelto un simile condottiero, uomo senza alcun difetto, come autorevolmente attesta chi gli è più vicino. I nostri sentimenti civici e patriottici, potenziati da un biennio di sfolgoranti esempi, ispirano infatti nei suoi confronti solo manifestazioni di sottomissione e adulazione. Egli è leader e insieme vate e cantante (col sostegno di Apicella); risolve le crisi economiche, i conflitti di interesse, riforma ineccepibilmente l'amministrazione, l'organizzazione della giustizia, la normativa del lavoro. Intangibile dagli strali giudiziari, si pone da sé ove gli compete, al di là del bene e del male: autentico superuomo che inaugura una nuova e prospera era, non solo per il paese, ma ora anche per l'intera Europa. Berlusconi è l'uomo dei miracoli: un semestre gli basterà.

ANDREA LUPPI, COMO

Perché al premier
è permesso tutto?

CONDIVIDO il contenuto dell'articolo di Orlando «Due Italie ma una sola in Europa», e mi sento amareggiata per le figure che il nostro primo ministro sta facendo fare agli italiani. Non misura mai le parole, a lui tutto deve essere permesso, perché...?

A.R. SERMINI

A Lerici con la Margherita
«Le armi e le guerre dimenticate»

Cara Europa, la Casa delle libertà, con la riforma della legge 185 del 1990 sul commercio delle armi, ha praticamente tolto i vincoli che quella legge poneva alla libertà dei trafficanti di armi di disseminare il mondo di strumenti di morte; e soprattutto il terzo mondo, dove la povertà e l'incultura fertilizzano il terreno delle guerre tribali o fra stati. Purtroppo, anche la Margherita ci ha messo del suo, con le larghe assenze dei suoi parlamentari specialmen-

te nelle commissioni riunite esteri-difesa della Camera, dove il provvedimento è passato per un voto. Alla Margherita chiederemo, nelle sedi di partito, di chiarire il suo comportamento. Ma intanto non posso non rivolgere anche a Europa le mie critiche, per aver passato sotto silenzio la vicenda. Mi rendo conto dell'imbarazzo, per voi, ma l'informazione?

ROCCO DE BENEDETTI (TERAMO)

RISPONDE FEDERICO ORLANDO

Lei avrebbe ragioni da vendere, caro De Benedetti, con quella domanda finale: e l'informazione? Ma noi l'informazione l'abbiamo data, e anche il commento. Lo dico anche ai lettori che l'hanno preceduta in questa contestazione e le cui lettere abbiamo pubblicato il 26 giugno (“Chi è per la pace è anche per il disarmo”, Leone Minuscoli, Clusone); il 1° luglio (“La Margherita e la legge sul commercio delle armi”, Silvio Desideri, Firenze); il 2 luglio (“Europa non può tacere sulla riforma della 185”, Gianfranco Maddoli via e-mail). Gli articoli sono stati scritti, con vivace partecipazione, dal collega Ettore M. Colombo, che ha seguito l'intera vicenda parlamentare, conclusasi con l'approvazione della nuova legge 17 giugno 2003 n.148. Al ritorno di Colombo dalle ferie, questione di giorni, gli chiederò di spedirle copia dei suoi articoli, così potrà convincersi meglio. Le farò spedire anche il commento che, sul tema, abbiamo chiesto al senatore Chino Bedin, che a Palazzo Madama ha rappresentato con particolare incisività la posizione della Margherita, così come l'onorevole Giuseppe Fioroni ed altri alla Camera.

La legge appena approvata, predisposta dal governo in carica, doveva limitarsi alla «ratifica ed esecuzione» dell'accordo di Farnborough, sottoscritto il 27 luglio 2000 dai governi delle repubbliche francese, tedesca e italiana e dei regni di Spagna, Svezia e Gran Bretagna e Irlanda del Nord. Nel 2000 c'era in Italia il governo D'Alema, e ministro della difesa era Sergio Mattarella. Questi autorizzò l'accordo perché, nel rendere più praticabile la legge 185, che conteneva misure di ristrutturazione dell'industria europea per la difesa e restrizioni del commercio delle armi, la migliorava con apprezzabili regole di trasparenza.

Con l'avvento della destra al governo, gli appetiti dei produttori e dei mercanti d'armi, rimasti per dodici anni a mezza fame, si sono scatenati, coprendosi dietro oggettivi problemi dell'industria. Sicché, quella che doveva essere una legge di ratifica ed esecuzione del trattato di Farnborough, è diventata anche e soprattutto di “modifiche alla legge 9 luglio 1990 n.185”. La Casa delle libertà ha dato carattere di priorità assoluto a questa nuova legge, al punto da imporre al Senato i tempi contingentati. Europa intitolò uno dei suoi articoli: “Il Polo stravolge la 185”. Alla Camera, i deputati della maggioranza hanno addirittura rifiutato di votare l'ordine del giorno Fioroni che chiedeva al governo di promuovere un trattato internazionale sulla circolazione delle piccole armi, di rendere più severa la politica europea nel semestre italiano (iniziatosi il 2 luglio nel modo che lei sa), e di adottare norme stringenti sul ruolo del mediatore nel commercio delle armi.

Fin qui le notizie relative alla vicenda parlamentare e al nostro lavoro di giornalisti.

Quanto alla Margherita, le anticipo che, per la sua festa nazionale che si svolgerà a Lerici dal 1 al 7 settembre, l'on. Fioroni e don Albanese stanno organizzando un forum proprio sul problema delle armi che alimentano le cento guerre dimenticate. Titolo del forum sarà: “Stiamo costruendo la pace, non possiamo dimenticare le 100 guerre”. E' molto probabile che Europa contribuisca all'iniziativa promuovendo un incontro-dibattito fra le citate personalità della Margherita e delle associazioni pacifiste. Incontro al quale, per quanto mi riguarda, vedrei volentieri anche rappresentanti degli altri paesi di Farnborough, perché, personalmente, non credo alla pace e al disarmo praticati da uno solo.

Non lasciamo il Csm da
solo nel difendere i giudici

SE UN MAGISTRATO intende venir meno al dovere dell'imparzialità, allo scopo di perseguitare o favorire un indagato (colpa gravissima), è costretto a violare un qualche articolo del codice di procedura penale o, in qualità di pubblico ufficiale, un qualche articolo del codice penale. Come elettore della Margherita, pretenderei in tal caso l'iniziativa punitiva più severa della mia parte politica, e sono certo che l'otterrei. Coerentemente con tale esigenza, c'è una iniziativa politica, che non è stata fino ad oggi presa da nessuno, e che vor-

rei intanto vedere adottata: alla generica accusa della maggioranza parlamentare italiana, ora rilanciata anche in sede di parlamento europeo, intesa a stigmatizzare il cosiddetto “uso politico della giustizia” da parte di “qualche settore della magistratura”, occorre rispondere, dal momento che la responsabilità penale è personale: «Fuori nomi e cognomi, fuori i capi d'accusa». Si corra il rischio, se del caso, della querela per diffamazione! Ho visto e sentito recentemente invece in tv il senatore Angius, nel faccia a faccia con un avversario, «ammettere» che sì, di «qualche invasione di campo» la magistratura italiana si sarebbe resa responsabile, an-

che qui senza far nomi e cognomi. Non ci siamo proprio. Il coraggio di difendere la magistratura non va lasciato al solo Csm. Di questo passo continueremo ad avere sondaggi, come quelli di Mannheim, dai quali risulterà che in maggioranza gli italiani non hanno fiducia nei giudici. Ossia che credono alla mistificazione dell'“uso politico della giustizia”.

ALESSANDRO ROVERI, FERRARA

L'Ulivo faccia chiarezza
su come intende opporsi

SI PREVEDE all'orizzonte un nuovo re-

ferendum, quello sull'abrogazione dell'immunità per le cinque più alte cariche dello stato, proposto da Di Pietro, Comunisti italiani, Verdi, Legambiente e opposizione civile. Non riesco a spiegarmi come mai, al contrario dei partiti elencati in precedenza, i ds e la stessa Margherita siano così convinti che la legge sia respinta dalla Corte costituzionale, tanto che il nostro Francesco Rutelli ha invitato il leader dell'Italia dei valori a ripensare al referendum. Se le cose stanno realmente così non vedo il motivo per cui si debba spendere altro tempo e soprattutto denaro al fine di fare un nuovo quesito referendario. Speriamo che nei prossimi giorni si faccia chiarezza sul modo che l'Ulivo adotterà per rimediare all'ennesimo passo falso della maggioranza sempre più zoppa e fuori di sé.

STEFANO MUZI, L'AQUILA

Senatore, referendum
e Margherita

HO LETTO con attenzione le notizie di stampa sull'iniziativa referendaria condotta dall'Italia dei Valori per abrogare il lodo Schifani. Senza voler scendere nel merito della legittima battaglia intrapresa dal partito dell'onorevole Di Pietro e del fastidio che proviamo tutti per una legge *ad personam*, apprendo con un certo stupore che tra i coordinatori della campagna referendaria in Campania figura il senatore della Margherita Nello Formisano, mio collega di partito. Nel corso di una conferenza stampa, il senatore ha dichiarato di sposare pienamente la causa di pietrista, e questo atteggiamento può essere condiviso a titolo assolutamente personale, aggiungendo che questo decreto salva-potenti «ci ha convinti a scendere in campo nonostante sia in atto un tentativo di svuotamento dei contenuti della pratica referendaria». Proprio qui sta il punto oscuro della vicenda. Quando il senatore usa il plurale a chi si riferisce? Se lui sia in procinto di lasciare la Margherita e passare all'Italia dei Valori, nessuna obiezione; se però, come credo, Formisano rimarrà uno dei più autorevoli parlamentari campani della Margherita, c'è allora qualcosa che non torna. Formisano sostiene e coordina l'iniziativa referendaria nel momento in cui Francesco Rutelli e gli altri leader della Margherita frenano decisamente sul ricorso all'istituto referendario perché, secondo loro, può diventare un'arma a doppio taglio. Qual è dunque la linea del nostro partito su questo referendum? L'iniziativa del senatore Formisano è da attribuire a una certa libertà d'azione personale? E non confligge con la posizione ufficiale assunta della Margherita?

ALFONSO ASCIONE, NAPOLI

La linea della Margherita è quella indicata da Rutelli e commentata in questa pagina il 1 luglio (“Perché Rutelli ha ragione di dire no al referendum”)

Scheda abbonamento

Inviare al fax 06.7826604

COGNOME*		
NOME*		
VIA*		N.*
CAP.*	CITTA'*	PROV.*
TEL.		CELL.
E-MAIL		@

BENEFICIARIO “EDIZIONI DLM EUROPA SRL”
VERSAMENTO EFFETTUATO DI EURO PER N° CARNET (EURO 79 CAD.) DA 100 COUPON

☐ C/C POSTALE 39783097
☐ BONIFICO BANCARIO C/O BANCA DELL'UMBRIA 1462 spa ABI 06235 CAB 03200 C/C 815505

ALLEGARE RICEVUTA DEL VERSAMENTO
N.B. I COUPON SARANNO STAMPATI CON IL TUO NOMINATIVO.
SE NON DESIDERI LA PERSONALIZZAZIONE TI INVIAMO A BARRARE QUI ☐
* CAMPI DA COMPILARE OBBLIGATORIAMENTE.

I dati richiesti saranno utilizzati esclusivamente per questa iniziativa secondo le norme vigenti sulla privacy - Legge 675/96.

100 numeri a 79 euro:
vuoi approfondire?



Approfondisci le notizie di politica estera, interna, società e cultura con gli articoli delle penne più importanti d'Italia: abbonati a Europa.
Con soli 79 euro ogni 100 coupon, potrai ricevere all'indirizzo da te indicato uno o più carnet del valore di 100 euro ciascuno. Ogni coupon ti consentirà di ritirare una copia di Europa nelle edicole italiane servite.
Compila la scheda con i tuoi dati, effettua i versamenti secondo le indicazioni e invia tutto per fax al numero 06 7826604.

EUROPA
www.europaquotidiano.it

Basso gradimento ■ La rapida conclusione della guerra in Iraq ha leggermente migliorato l'immagine degli Stati Uniti nel mondo. Ma rispetto a un anno fa, la situazione è nettamente peggiorata. Questo indicano i risultati di una ricerca del Pew Research Centre condotta in 20 paesi. people-press.org/	Prima classe per tutti ■ A Londra è cominciato il processo d'appello delle vittime della «sindrome da classe economica» contro 18 compagnie aeree per inserire la trombosi, che si rischia nei viaggi lunghi, tra gli incidenti regolati dalla convenzione sul trasporto aereo. forwarderlaw.com/archive/warsaw.htm	Accesso globale ai farmaci ■ Il parlamento europeo ha chiesto un accordo «d'urgenza» per consentire l'accesso dei paesi poveri ai farmaci generici. Ha inoltre condannato le «pressioni» degli Usa per evitare di far esercitare a questi paesi quello che è un loro diritto. europarl.eu.int/home/default_it.htm	Usa: cresce la disoccupazione ■ Il rapporto mensile del ministero del lavoro statunitense rivela che il tasso di disoccupazione, nel mese di giugno è arrivato al 6,4 per cento, il livello più alto degli ultimi nove anni. Ma preoccupa il fatto che cresce più rapidamente del previsto. www.dol.gov/
--	--	--	---

La prima uscita di Berlusconi infiamma la stampa europea

La gaffe di Silvio Berlusconi, com'era prevedibile, trova ampio spazio sulla stampa europea. La **Frankfurter Allgemeine Zeitung**, mentre condanna le parole di Berlusconi, definite «insensate e impertinenti», ammonisce anche chi critica il premier italiano. Secondo il quotidiano tedesco sarà difficile fare progressi con il progetto europeo, se i prossimi mesi saranno dominati da questo tipo di discussioni: «Non sono sempre nobili i motivi di chi è irritato da Berlusconi – dichiara la **Frankfurter** – bisogna chiedere a questi signori per quanto vogliono continuare con i loro attacchi e che tipo di danno politico all'Europa sono disposti ad accettare». «Non era uno sbandato in cui si può incapare fuori dal parlamento quello che ha paragonato l'europarlamentare della Spd Martin Schulz a un kapò nazista. No, era Berlusconi in carne e ossa», scrive il **Tagesspiegel**. «Uomo a cui – aggiunge il quotidiano – manca il senso della misura». «Berlusconi conferma tutti i timori della vigilia», scrive

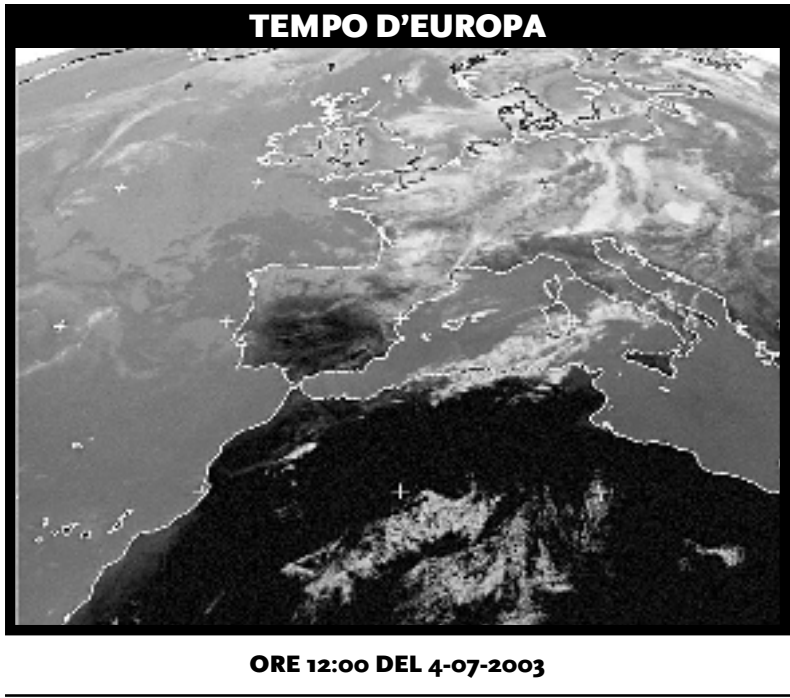
Die Welt. «Irrascibile, imprevedibile, in sostanza inadatto a guidare l'Europa. Così si è mostrato nella sua prima apparizione al parlamento europeo». Secondo la **Frankfurter Rundschau**: «Le uscite di Berlusconi sono state senza dubbio molto sgradevoli, ma il loro significato più recondito porta a una verità scioccante: l'uomo che in questo momento rappresenta l'Unione europea perde facilmente il controllo e in parte anche la ragione. Chi si comporta così in un dibattito parlamentare, sia pure aspro, è un pericolo per l'intera Ue. Come reagirà quando sarà veramente messo sotto pressione, per esempio durante una crisi internazionale?». La prima pagina del **Financial Times** dedica ampio spazio ai fatti di Strasburgo e correda l'articolo con una foto di Berlusconi in affanno che si asciuga la fronte. Nello stesso giornale la rubrica *Observer* parla della «Follia di Berlusconi»: «Appena due giorni di presidenza italiana e il premier pensa bene di offendere un parlamentare tedesco con una

frecciata sui campi di concentramento. Berlusconi ha risposto che era una battuta ironica». Il quotidiano gli ricorda le parole di Erasmo da Rotterdam, citato anche da Berlusconi nel suo discorso: «Le grandi decisioni sono basate sulla lungimiranza della pazzia. Scusa Silvio – conclude il **Financial Times** – anche questa è ironia». «Disgraziatamente – scrive il quotidiano di Barcellona **La Vanguardia** – i timori di una presidenza europea guidata da un premier così discusso sono diventati realtà. La cosa che più preoccupa non è la sfortunata gaffe, ma la sua reazione nei momenti successivi: un atteggiamento scomposto, poco consoni a un'aula parlamentare. Non può definire "turista della democrazia" chi lo critica». Il quotidiano francese **Libération** titola in prima pagina: «Berlusconi scivola». L'articolo riporta una soddisfatta dichiarazione di Romano Prodi a un giornalista belga: «Non mi credevate, eh? Il suo primo giorno sarà anche l'ultimo».

EUROPA Raffarin, un altro spiritoso nei guai

I deputati francesi hanno respinto la mozione di sfiducia al governo presentata dai parlamentari socialisti. «Il primo ministro Jean-Pierre Raffarin – scrive il quotidiano **Le Figaro** – ha approfittato dell'occasione offertagli dal dibattito parlamentare per illustrare il bilancio dei suoi quattordici mesi a Matignon e ricordare le riforme che ha in mente per l'avvenire». L'intervento di Raffarin ha soddisfatto la destra, mentre la sinistra lo ha definito «un discorso banale e senza fiducia nel futuro». Il tutto però si è svolto in un'atmosfera tesa, a causa della polemica nata da uno slogan pronunciato dal primo ministro alla vigilia del dibattito: «Nel cammino verso il paradiso la Francia è solo al purgatorio, poiché è ancora nelle mani dei socialisti». L'editoriale firmato da Alexis Brézet parla di «purgatorio degli ipocriti». Infatti «lo stesso giorno in cui il capo del governo è stato chiamato a rispondere alla mozione di censura, ha offerto all'opposizione il pretesto per un festival dell'ipocrisia». «La verità – sottolinea il commentatore – è che la storia del purgatorio per i socialisti è un'ancora di salvezza: incapaci di formulare un progetto alternativo sulle pensioni e imbarazzati per il caso Bové, hanno trovato in questa polemica un diversivo alla loro aporia». Tuttavia, il tentativo dell'opposizione di divagare non deve far passare in secondo piano le cose davvero importanti. Il governo Raffarin ha ottenuto un doppio successo: «Ha mantenuto il suo impegno principale, la sicurezza, e ha portato a termine la riforma previdenziale». In un certo senso, conclude **Le Figaro**, quando parla di purgatorio «Raffarin ha ragione». «La Francia è fuori dal paradiso a causa di riforme non fatte, di decisioni rinviate, di deficit aumentati e di debiti accumulati». Per fortuna che, come insegna Chateaubriand, «il purgatorio non è una condizione eterna». La stampa britannica commenta la proposta di riforma del sistema previdenziale presentata dal segreta-

rio del commercio e dell'industria Patricia Hewitt. Stando alle sue dichiarazioni, «il problema dell'anzianità è considerato meno seriamente rispetto alla discriminazione per motivi razziali o sessuali». «Giustamente – scrive il quotidiano **The Guardian** – la Hewitt sottolinea il fatto che la discriminazione per motivi legati all'età esiste e che si dovrebbe evitare il danno che produce agli individui, ai lavoratori e a tutto il paese». I drammatici licenziamenti degli impiegati con più di cinquant'anni cominciati nel 1979 «stanno costando alla Gran Bretagna miliardi di sterline». Positivo anche il giudizio di **The Independent**, che parla «della settimana dell'uguaglianza e delle pari opportunità»: «Avevamo appena digerito il benvenuto che il governo ha dato alle unioni civili tra gli omosessuali che si presenta Patricia Hewitt dichiarando guerra alle discriminazioni contro gli anziani». Non è elegante, secondo il quotidiano, sottolineare che «entrambi i provvedimenti derivano dalla legislazione dell'Unione europea». In ogni caso questo tipo di razzismo legato all'età «è una piaga sociale che si sarebbe dovuta sanare già da tempo». Inoltre, «la popolazione è destinata a invecchiare più velocemente e i bambini di oggi dovranno lavorare per provvedere ai bisogni dei loro genitori e dei loro nonni». Più critico invece **The Daily Telegraph**: «È una triste prospettiva per gli impiegati, soprattutto per quelli delle piccole imprese che si barcamenano nella massa di regolamenti introdotti dai Labour. I giovani lavoratori, per esempio, hanno sempre accettato stipendi bassi perché stavano al primo gradino della scala. Ma come può conciliarsi questo con l'aiuto che si vuole riservare agli anziani?». Critiche sul progetto di riforma anche dal **Times**. L'idea di fondo è giusta, «ma incoraggiare la mobilità è interesse di tutti gli impiegati, giovani e vecchi. Il modello di riforma, nella forma in cui è stato proposto, sarà d'aiuto soltanto agli avvocati del lavoro».



ECONOMIA

Chi sono i veri nemici del sistema capitalistico

«Questo settimanale – scrive **The Economist** – è stato fondato 160 anni fa da James Wilson, un uomo d'affari scozzese, con lo scopo principale di difendere la causa della libertà, specialmente quella economica». Una causa che, secondo il settimanale, ha sempre bisogno di essere difesa perché «le virtù e la reale legittimazione del capitalismo liberale sono ancora contestate, nonostante i risultati ottenuti in un secolo e mezzo. Gli scettici non sono solo i nglobal e gli sfasciatori di vetrine: i mercati continuano a lavorare sotto una presunzione di colpevolezza sorprendentemente diffusa. I problemi di breve periodo sono esagerati: la deflazione è un rischio, ma non una crisi terminale del sistema. I successi di lungo termine, invece, vengono capovolti. Respingere le paure grossolane, però, non basta. Il capitalismo liberale così come praticato oggi nell'occidente ha molti difetti», ma a metterlo in pericolo non sono i suoi detrattori, bensì i suoi difensori più fanatici. Come i politici, «che a parole sono filocapitalisti ma che in realtà rifiutano di prendere serie misure contro gli scandali societari». E come i manager, che si sono abituati «a premiarsi come proprietari senza correre i rischi degli azionisti».

Il consumo di carburanti fossili e le emissioni di gas continuano ad aumentare, soprattutto nel sud del mondo. Secondo i dati dell'Agenzia internazionale dell'energia, nel 2030 il consumo di energia nel mondo sarà superiore del 61 per cento a quello at-

tuale, ma l'uso di energie rinnovabili aumenterà solo del 47 per cento. Questo significa che gli obiettivi fissati nel protocollo di Kyoto del 1997 saranno sempre più lontani e che i cambiamenti climatici, di cui già sentiamo i primi effetti, provocheranno gravi calamità naturali. Senza considerare l'aumento delle tensioni geostrategiche per il possesso del petrolio e del gas naturale. Per evitare il disastro, scrive **Alternatives Économiques**, bisogna sviluppare al più presto le energie rinnovabili. La comunità internazionale deve prendere decisioni coraggiose, perché il mercato non può garantire questo salto di qualità. Secondo il mensile francese, non è detto che l'idrogeno sia la soluzione: «La combustione dell'idrogeno è pulita. Però non è una fonte di energia disponibile allo stato naturale. Va prodotto estraendolo dall'acqua. Attualmente il procedimento è molto costoso e il rendimento basso. Per molti decenni resterà probabilmente un lusso insostenibile. E l'umanità ha bisogno di soluzioni immediate». Come trovare il lavoro dei propri sogni, qual è il modo migliore per scalare i vertici in azienda o come cambiare radicalmente la propria carriera sono alcune delle domande rivolte dal mensile **Fast Company** a un gruppo di dirigenti ed esperti aziendali. Una guida per i manager disorientati dalle incertezze dell'economia globale. Una risposta alle in-

quietudini di chi cerca il successo in azienda viene da un aforisma della filosofia buddista: «Sii felice adesso, la vita è bella». Lo sostiene uno dei consulenti più in voga tra gli amministratori delegati delle grandi aziende statunitensi, Marshall Goldsmith. «Uno dei grandi problemi degli occidentali è la convinzione che si diventa felici solo quando si raggiungono determinati risultati – dice Goldsmith. «Spesso si sente dire: sarò felice quando avrò i soldi, quando avrò una Bmw, quando avrò quel lavoro. Ma non si raggiunge mai quel momento. Il solo modo per trovare la felicità è capire che essa non è là fuori ma dentro. La felicità non è la prossima settimana, ma adesso». Alcune previsioni su cosa ci aspetta nei prossimi anni. Sulla copertina di **Business Week** ci sono le foto dei venticinque manager emergenti che faranno il futuro dell'Europa, rimettendola al passo con l'economia asiatica e quella statunitense. All'interno un reportage sugli oggetti che si sono aggiudicati il premio per il miglior design industriale 2003. «L'intento del concorso era usare il design per creare forti ed emozionanti esperienze di consumo». Le foto anticipano alcune tendenze e presentano i prossimi oggetti di culto. Primo fra tutti la macchina fotografica digitale Logitech, ultrapiatta, bianca immacolata, in grado di immagazzinare 52 foto a 1.3 megapixel.



Senza ERG all'energia mancherebbe qualcosa.

Lasciola



ERG frequenta, da oltre 60 anni, con passione e profitto, il mondo dell'energia: ne conosce i segreti, i rischi, le opportunità. Raffinazione del greggio, distribuzione e vendita

di prodotti petroliferi, produzione di energia elettrica. Questi sono i mestieri del primo gruppo petrolifero indipendente italiano. Questo è il nostro mondo, un mondo di energie.



UN MONDO DI ENERGIE
www.erg.it